

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 20 Gennaio 1878.

N° 3.

ALFONSO LA MARMORA.

Il lutto generale, profondo, che ha sparso da un capo all'altro d'Italia la morte di Vittorio Emanuele, non ha fatto cessare il rammarico per la perdita del Generale La Marmora. Il nome augusto del Re che ci fu tolto compendia in sé il periodo più glorioso della nostra storia: come si potrebbe pronunciarlo senza ricordare ad un tempo quei grandi che furono con Lui fattori principali della restaurata fortuna d'Italia? E il La Marmora fu tale.

Alfonso Ferrero Della Marmora nacque in Torino nel 1804 da antichissima famiglia di Biella, discesa, vuolsi, da un Acciaiol di Firenze, che, profugo nel secolo XIV, trapiantò la sua casa su quel contrafforte dell'Alpi.

La nobiltà piemontese, camminando sulle orme di Casa Savoia, sdegnò sempre i molli ozi dei castelli e dei palazzi. Prima in dignità, si stimò in obbligo di essere prima nel servire il paese in pace e in guerra. I figli delle più illustri famiglie venivano perciò ascritti per tempo alle milizie, alle magistrature, a tutti i pubblici uffici dello Stato, allora assai scarsamente retribuiti; e tutto ciò contribuì non poco al credito e alla vigoria di quel Regno. Quella tradizione piemontese avviò Alfonso La Marmora ai suoi destini, poichè giovanissimo egli fu ascritto all'Accademia militare di Torino, dove l'avevano preceduto i fratelli Alberto e Alessandro, a quell'Accademia che ebbe tra i suoi alunni quasi tutti gli uomini più chiari del Piemonte, da Vittorio Alfieri a Cammillo Cavour.

Nominato luogotenente di artiglieria nel 1823, il La Marmora percorse lentamente i primi gradi della gerarchia militare, benchè fosse reputato tra i migliori ufficiali del Corpo. Il 1848 lo trovò appena maggiore, e con tale grado egli si segnalò a Monzambano, a Valeggio, a Borghetto, a Pastrengo. Fu promosso colonnello dopo l'assedio e la presa di Peschiera. Era generale e ministro della guerra alla fine di quell'anno. Rapido avanzamento, dovuto, più ancora che alla valentia dimostrata in battaglia, alla fiducia che aveva ispirato la fermezza della sua mente in mezzo alla grande e generale confusione delle ritirate dai campi lombardi.

Il primo ministero del La Marmora durò 15 giorni; durò anche meno il secondo nel febbraio del 1849, quando il Gabinetto Gioberti lo inviò con una divisione in Toscana, dove non giunse, perchè gli venne ordinata una marcia di fianco su Piacenza per girare l'esercito austriaco, il quale intanto vinceva a Novara. E il La Marmora riceveva allora l'incarico di accorrere a Genova, che egli con rapide mosse ed energiche operazioni toglieva di mano ai rivoltosi, prima che divenisse centro degli elementi sbrigliati che vi accorrevano, e prima che attirasse l'attenzione e l'intervento degli austriaci.

Non abbiamo descritto, abbiamo accennato di volo al primo periodo della carriera del La Marmora. Altri hanno detto e diranno più distesamente ancora dei suoi primordi e delle doti che li arricchirono di speranze e di fiducia. A noi preme giungere alla grande opera, che egli iniziò rientrando al ministero della guerra nel novembre 1849, che rese compiuta con lavoro indefesso e alla quale legò il suo nome per somma ventura d'Italia.

Dotato di spirito eminentemente pratico e indagatore, il La Marmora agli studi teorici aveva accoppiato, mercè i suoi frequenti viaggi, una esatta osservazione dei migliori

ordinamenti militari dell'Europa. Nelle campagne del 1848 e del 1849 aveva riscontrati e riconosciuti i difetti del vecchio ordinamento piemontese; divenuto ministro egli si applicò risolutamente a tutto mutare, a tutto ricostituire nell'esercito, dalla coscrizione all'amministrazione, dalla scuola al comando, dalle armi e dalla tattica all'ambulanza. Uomo che aveva in sé immedesimato il sentimento del dovere, dell'ordine, della giustizia, non operò di arbitrio, nè saltuariamente; propose e ottenne leggi organiche fondamentali sulle quali fondò il suo edificio; nell'applicarle fu inflessibile; non lo smossero, nè lo fecero deviare, influenze o riguardi, neppure domestici affetti. Fu egli che democratizzò l'esercito abolendo le distinzioni di classe; fu egli che lo italianizzò aprendo la via dei gradi militari ai migliori delle altre provincie. Il Fanti, il Cialdini, il Cucchiari e tanti e tanti altri ne fanno prova.

Quale fosse il valore dell'organamento da lui celeremente compiuto, si vide, col plauso di tutta Europa, nella gloriosa spedizione di Crimea da lui stesso guidata; quale fosse la saldezza e la forza di espansione dell'esercito piemontese apparve nelle campagne del 1859, del 1860-61, e nella trasformazione di quel piccolo esercito nel grande esercito italiano nel quale trasfuse, come impronta sua propria, lo spirito della disciplina, dell'onore, del patriottismo.

Dal 1860 in poi, il La Marmora non tenne più la direzione delle cose militari. Fu prefetto e comandante di Napoli, fu Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri dal settembre 1864 al giugno 1866, e Luogotenente del Re in Roma dopo il plebiscito del 1870. E se quale organizzatore militare e quale duce rese possibile a Vittorio Emanuele ed al Cavour il far sentire nei consigli d'Europa la voce d'Italia e il gettare con tanta virtù e fortuna le basi della indipendenza e dell'unità nazionale, come ministro degli esteri preparò e concluse quella alleanza colla Prussia che ci valse la liberazione della Venezia.

Ma il titolo di gloria che i fatti del 1866 dovevano assicurare al Ministro, fu offuscato dalla sfortuna del Generale supremo. Il La Marmora non vinse a Custoza nel 24 giugno 1866; a lui non valse di essere stato vincitore in tutti i combattimenti del 1848, di Crimea, del 1859; a lui non giovarono i suoi meriti di organizzatore, di ministro, di patriotta; la severità del giudizio non fu proporzionata al danno, ma alla delusione delle concepite speranze. Da quel giorno il La Marmora fu lasciato in abbandono, esposto ad ogni sorta di accuse più ingiuste, e la sua vita fu avvelenata dalle amarezze. Nel 1870, il ripresentarsi d'una situazione difficilissima trasse il Governo a valersi del senno e dell'opera di lui. Ma fu per poco.

Come non abbiamo esaltato il La Marmora per le prime campagne d'Italia, nè per la vittoria della Cernaia, così non ci sentiamo competenti a giudicare della sua condotta di generale a Custoza. Questo solo sappiamo: che mai nessun generale, dopo lunga ed onorata carriera, fu peggio trattato di lui per una sola battaglia non vinta, ancorchè non avesse, come lui, tanti altri titoli di patria benemerenzza. Rimarrà sempre difficile a intendere come riorganandosi in Italia l'esercito e con sistema affine al prussiano, non si ricorresse una sola volta per consiglio, neppure per apprezzarne le obiezioni, a lui che aveva fama incontestata di organizzatore, a lui che per il primo

aveva studiato l'ordinamento prussiano, e che, fino dal 1861, rimproverava in Parlamento al ministro Fanti di accostarsi troppo all'ordinamento francese, mentre altri ordinamenti erano preferibili in Europa.

Il generale La Marmora era cresciuto a quella scuola leale e fiera, secondo la quale uomini e Stati valgono quanto valgono per intima natura le loro azioni; a quella scuola per la quale i Reali di Savoia trattarono sempre da pari a pari coi più potenti Sovrani, e i loro Ministri non considerarono mai il Piemonte da meno di un grande impero. Quel sentimento di alta dignità che si riscontra nei documenti diplomatici del Regno Sabauda, traspare dalle Note del La Marmora, e gli era abituale nei suoi rapporti diretti col personale diplomatico. Fu da quel sentimento ispirata la interpretazione italiana che egli cercò introdurre colla Francia della Convenzione del settembre 1864, protestando contro il progetto, più tardi attuato, della legione di Antibo; fu la sua autorità personale, fu la sua fermezza che in Roma nel 1870 rimossero molti incidenti diplomatici.

Leale per indole e per abitudine antica, egli rifuggiva da ogni sorta di artifici, di interpretazioni cavillose, di transazioni. Nel 1861, al tempo dei suoi dissensi militari col Ministero della Guerra, egli avrebbe ben presto ripreso il portafogli se avesse ceduto alle premure di Cavour affinché ritirasse la sua mozione presentata alla Camera. Ma egli, come sempre, non parlava per interesse personale ma per ischietta convinzione; preferì che Cavour, per considerazioni politiche, appoggiasse il Ministro della Guerra, piuttosto che parere consenziente ad una riforma che egli non approvava. E quale era nella vita pubblica, tale era nella vita privata; gentiluomo perfetto, osservatore coscienzioso, apprezzatore del bene, difficilissimo ad irritarsi.

Si comprende quanto un uomo siffatto dovesse soffrire ad una accusa di slealtà. Egli non potè frenarsi; onde le pubblicazioni che sollevarono tante recriminazioni.

Ciò che avvenne dipoi fu doloroso per tutti. Ma sia lecito dire che, se il La Marmora fosse stato Ministro, nessun uomo politico in Italia sarebbe stato trattato come egli lo fu.

Con lui s'è spento uno dei tipi più integri della nostra rivoluzione, uno dei caratteri più saldi e più completi dell'epoca nostra. Ed ora che la morte, con altro tremendo colpo, è venuta a chiudere il primo periodo della nostra vita nazionale, si specchino i giovani a quei grandi esempi e facciano che il secondo periodo non interrompa la tradizione italiana.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE

E I CORPI MORALI.

Il gentile pensiero della sottoscrizione nazionale per un monumento al Re che ci ha lasciati, trae la sua delicatezza dalla spontaneità, dal sentimento affettuoso, quasi diremmo filiale di chiunque vi partecipa. Questa dimostrazione, per non perdere buona parte del suo valore, e di fronte a noi stessi e di fronte all'estero, dovrebbe mantenere fin nei più piccoli particolari, il carattere di una solennità di famiglia; a ciascun cittadino dovrebb'esser lasciato che vi partecipasse per conto proprio. Il giorno in cui l'infausta notizia si sparse per il paese, fu cosa naturale e buona che le rappresentanze municipali, vicine alle popolazioni, usassero dei loro mezzi, che mancano ai privati, per manifestare prontamente alla rimanente Italia il dolore comune. Codesto è uno dei rari casi ne' quali la mancanza di ogni contrasto d'interesse e di partiti rende possibile, e in conseguenza lecito, ai Municipi il farsi eco dei sentimenti di tutti i cittadini sottoposti alla loro amministrazione. Ma qui si fermò l'ufficio loro. Questi orga-

nismi intesi a far bilanci, esaminar conti, distribuire tasse, far regolamenti di polizia sopra un dato territorio per conto dei cittadini che l'abitano, se sono atti talvolta a farsi interpreti dei loro sentimenti, non lo sono a identificarsi con essi, ed a far propri i sentimenti di tutti, al punto di tradurli in atto con aggravio dei bilanci. Le deliberazioni con le quali vari Municipi contribuiscono al monumento nazionale, si traducono nel fatto in aggiunte alle cartelle consegnate all'esattore, per i poveri come per i ricchi, con l'intervento al bisogno dell'uscieri e dei carabinieri, e col pignoramento e la vendita dei beni; e sono atte a mutare in sentimenti ben diversi in molti delle classi infime della popolazione, l'amore ed il rimpianto che adesso accompagnano al di là della tomba Colui che è partito.

Si dimentica troppo spesso da tutti, dagli stessi nostri governanti, che le rappresentanze locali, e per la natura delle cose e per le nostre leggi, hanno mandato definito e limitato a certe date materie, e non sono rappresentanti ed interpreti naturali in tutto e per tutto delle popolazioni che occupano i territori sottoposti alla loro amministrazione. Le prime ad ingannarsi in siffatto argomento sono naturalmente le rappresentanze Comunali stesse. E conveniamo che molte tra esse, partecipi dell'illusione comune, nel votare le deliberazioni di cui parliamo, non credettero fare altro che dare sfogo ai sentimenti che empivano il loro cuore.

È necessario uno sforzo doloroso per sottrarsi all'ambiente dell'emozione generale, ed analizzare minutamente una di quelle universali manifestazioni di cui come italiani ci compiacciamo tanto, per ricercarne i lati men belli. Ma le emozioni passano; rimane il malcontento risultante da una misura improvvida, rimane il danno morale della nazione, rimane il precedente di una violazione della legge. Imperocchè molte fra le deliberazioni di cui si tratta sono infrazioni alla legge del 14 giugno 1874 con la quale viene negata la licenza di fare spese facoltative a quei Comuni i quali avessero ecceduto il limite normale della sovrimposta, e vietata addirittura ogni spesa che non sia d'interesse esclusivamente locale.

Non dubitiamo che il Ministro dell'Interno, nell'interesse della monarchia e del paese, userà i mezzi che ha dalla legge per impedire che siano poste in atto quelle fra tali deliberazioni, che sono illegali.

E gioverà forse qui ricordare un'altra occasione in cui l'Italia commossa alla notizia che Garibaldi era per accettare dall'estero soccorsi per provvedere ai bisogni della sua famiglia, dette una spontanea manifestazione di riconoscenza nazionale, col votare che fecero molte Provincie e Comuni somme ragguardevoli a favore del Generale. — Allora il Governo annullò quelle deliberazioni, e fece bene.

Non sapremmo poi lasciare l'argomento senza esprimere la nostra alta meraviglia che Consigli di direzione di Banche e di Casse di risparmio si siano fatti lecito in quest'occasione disporre di somme appartenenti agli istituti economici, che dovrebbero amministrare, a scopi totalmente estranei al loro ufficio. Per questi signori non sapremmo davvero escogitare scusa di sorta. Per quanto nobile e grande possa essere uno scopo, a nessuno è lecito disporre di quello d'altri per conseguirlo; e qui si tratta di denari degli azionisti, e peggio ancora dei poveri. Non si onorano i grandi col mancare al proprio ufficio, e col dare al paese esempio di trascuranza ai propri doveri.

Tocca soltanto ai privati cittadini l'ordinare la dimostrazione nazionale, affinché niuno possa venir poi ad accusarla di essere stata ufficiale. Si formino dappertutto Comitati, e questi dispongano la sottoscrizione in modo che

non vi sia così remoto paese d'Italia o così povera borsa che non possano contribuire al monumento della nostra riconoscenza e del nostro amore per Colui che tanto fece per noi.

SEMEL JESUITA, SEMPER JESUITA.

L'ultimo scritto del Padre Curci non è di quegli scritti dotti, obiettivi e tranquilli, che rimangono in un cerchio limitato di lettori e passano senza aver destata la curiosità dei più. Il *Moderno dissidio fra la Chiesa e l'Italia* ha invece tutte le buone e le cattive qualità per fare una notevole impressione sopra amici ed avversari.

Ed è ben naturale. Non si tratta soltanto di uno scandalo claustrale e di un nuovo programma politico del partito cattolico, ma di un singolare fenomeno psicologico. Questo punto di vista è forse il più notevole e il più meritevole di studio. Non è cosa di tutti i giorni, che un Gesuita, dopo avere appartenuto per 50 anni al celebre sodalizio, dopo avere calorosamente combattuto per le pretese della Curia, ci sollevi ad un tratto un lembo del dietro-scena Vaticano e ci metta a nudo la storia delle sue convinzioni e dei suoi disinganni, dei suoi dubbi e delle sue conversioni. È un nuovo mondo che ci si rivela, un mondo troppo lontano e diverso da quello in cui viviamo, perchè non debba destare in noi il più vivo interessamento.

In quello scritto vi è molto che attrae, molto più che respinge. Dopo averlo percorso tutto si arriva difficilmente ad afferrarne le strane contraddizioni ed ineguaglianze. Si è che nel Padre Curci lottano continuamente l'uomo di buon senso e il sofista, l'uomo moderno e l'uomo medioevale, l'Italiano ed il frate della Compagnia di Gesù. È interessante in sommo grado lo studio di questo *dissidio*, che, più d'ogni altro, mostra la vanità dell'accordo fra l'Italia com'è, e la Chiesa, come anche il Padre Curci la vuole.

Quello che non si può negare all'ex-gesuita, è la fermezza del carattere. Dopo cinquant'anni la Compagnia non è riescita a farne un *cadavere*, e questa è senza dubbio la ragione, per cui egli non ha mai rivestito nel seno di essa alcun ufficio importante, come egli stesso ci racconta. I superiori avranno subodorato fin da principio che il Curci aveva opinioni proprie e non si sarebbe facilmente lasciato adoperare come un docile strumento. L'uomo che in così tarda età e senza mezzi di fortuna abbandona il sodalizio cui appartiene da cinquant'anni, più tosto che cedere ad una ingiusta pretesa della camarilla Vaticana, merita certo il rispetto anche degli avversari.

Quel che poi fa piacere in quello scritto, è la rude franchezza con la quale è svelata la vanità di quegli idoli, che egli stesso ha contribuito più d'ogni altro ad elevare. Sta bene che le sue vecchie abitudini di sofista lo portano a tentare la prova, che in certe questioni più importanti non ha mutato opinione. Ma la maggior parte del suo scritto consiste nell'amara confessione di gravi illusioni ed errori, e di tarde resipiscenze. Ora, simili confessioni non sono cosa comune e volgare, nè possono attribuirsi a dispetto, od a smania di popolarità, od a qualche motivo più indiretto e recondito.

Egli più d'ogni altro aveva sostenuta la necessità del potere civile per il Papato, ed aveva spesi tre interi anni a ordinare, tradurre e stampare in sedici volumi in quarto le opere nostrane e straniere in difesa di quel potere. Tempo, carta ed inchiostro bene spesi davvero! E in questi ultimi anni la violenza e l'intolleranza del partito temporalista, i fini mondani dei restauratori a qualunque costo e l'eloquenza dei fatti lo persuadono che questo potere civile non è in fondo necessario alla Chiesa, ed il teologo e il predicatore tirano fuori dal cassone degli argomenti

scolastici il sofisma destinato a tranquillar la coscienza sua e di altri, che la necessità del potere temporale per la indipendenza della Chiesa rimane sempre una verità, ma una verità *speculativa, ipotetica!*

Egli più d'ogni altro aveva lavorato fino dal 1849, e con ardore giovanile, alla fondazione di giornali *cattolici* ed in specie di quella *Civiltà Cattolica*, che è il Vangelo del nostro clero più colto nelle campagne. Ma quando si fa appello all'odio e si eccitano le passioni, è pazzia il credere di poterle tenere sempre dentro certi confini. Agitate fino al fondo le acque di uno stagno, ed il fango non tarderà a salire a galla. Così avvenne agli ultramontani di Francia: l'agitazione dei Lamennais, dei Lacordaire, dei Montalembert generò la tirannia giornalistica del Veillot, cui nessuno, neppure i più alti dignitari della Chiesa possono sottrarsi. Lo stesso doveva avvenire in Italia: ed il Curci l'ha veduto, ma troppo tardi. Intanto nessuno meglio di lui poteva imprimere sul giornalismo clericale il marchio di disprezzo e d'infamia che si è meritato. Ed i suoi severi giudizi sulle *Società per gli interessi cattolici* e sui *Congressi cattolici*, rivelano essi pure una profonda disillusione e un profondo disgusto per quei mezzi di agitazione che egli stesso raccomandava nel 1871.

Un altro lato che attrae nel carattere dell'ex-gesuita, è il sentimento d'italianità, che erompe sovente nel suo ultimo scritto. Quando egli vuole pure una patria, ma una patria indipendente dallo straniero, non quale la sognano sacrilegamente i restauratori: quando saluta « i primi diciotto anni della storia d'Italia che non sia stata offesa dalla presenza di *peregrine spade*: » quando rammenta l'aspirazione ad un'Italia indipendente ed una essere stato il sogno di insigni cattolici antichi e moderni, egli tocca una corda che vibra ancora potentemente nel nostro animo. Nè crediamo, che vi si debba veder sotto un'arte finissima per attirare alle sue idee molti liberali cattolici. Il sentimento di nazionalità è uno di quelli che cacciano le radici nel più profondo dell'animo a dispetto di ogni educazione gesuitica.

Anche quel senso pratico, moderno, che respinge, come dannose fantasie, le teorie del diritto divino e della legittimità e va incontro senza paura di nomi e di cose alla democrazia ed alle libertà rappresentative, desta involontariamente un moto di simpatia per l'autore del *Moderno dissidio*.

Ma non ci abbandoniamo completamente a queste prime impressioni favorevoli. Dietro l'Italiano fino e pratico, dietro il disilluso dell'ultima ora, dietro il fiero avversario della camarilla Vaticana vi è ancora il sofista, il fautore dell'onnipotenza papale, il nemico dello Stato moderno, vi è insomma ancora e sempre il Gesuita. *Semel Jesuita, semper Jesuita!*

Con quali mezzi cerca egli di conciliare il dissidio fra la Chiesa e l'Italia? Forse col riconoscere tutte le colpe e gli errori e le piaghe della Chiesa, e col raccomandare alla medesima una riforma interna fondamentale ed un sincero accordo colla società moderna? No: ma piuttosto a forza di sofismi e di transazioni colla propria coscienza. Ho già detto come egli cercasse di accordare le sue due opinioni sul potere temporale. Ma anche per ogni altra questione la transazione è pronta e facilissima. Voi cattolici siete angustati dagli scrupoli della legittimità? Distinguetevi il *legittimo dal legale*, e tutto è fatto. A voi liberali danno noia certe proposizioni del Sillabo, che condannano le idee moderne, specialmente quanto ai rapporti fra Chiesa e Stato? Il rimedio è pronto. Il Sillabo parla della società civile considerata *in se stessa*, vale a dire nell'idea archetipa della medesima. Ma la società civile, com'è attualmente, richiede speciali temperamenti, ai quali quei principii non possono

evidentemente applicarsi. Il laicato colto non può dunque avere difficoltà di inchinarsi da un lato alle dottrine del Sillabo, che riguardano solo la società *perfetta*, e riconoscere dall'altro la *convenienza* delle libertà ed istituzioni moderne!

Il scisma, antico vizio gesuitico, ricomparisce ad ogni pagina. Artificio o pietosa finzione che sia, il Papa deve essere secondo il Padre Curci innocente di tutto quello che accade dintorno a lui. Come si spiega che il Papa stesso ha, con appositi Brevi, incoraggiati nella loro opera di violenza e di denigrazione i giornali *cattolici*? La spiegazione è semplicissima. Quei Brevi dicono *tutto* e dicono *nulla*: dicono *tutto*, perchè lodano ipoteticamente quanto si fa di bene colla stampa onesta e cristiana: dicono *nulla*, quanto agli spropositi che si fossero commessi per il passato, e tanto più per quelli che si potessero commettere in avvenire!

Ma non è solo la libertà della mente, che l'educazione gesuitica ha soffocato in lui fra le pastoie scolastiche. Essa ha pure soffocato nel suo animo ogni germe di idealità. Ciò si vede soprattutto nel modo con cui egli considera la Chiesa. Non gli sfuggono le piaghe numerose, ond'essa è afflitta, l'apatia degli alti dignitari per gl'interessi religiosi, la ignoranza e pigrizia del clero inferiore, la decadenza degli studi e del sentimento religioso. Ma le cause di tutto questo gli sfuggono. Egli non sembra sospettare neppure, che il sistema papale e gesuitico sia quello che ha condotto la Chiesa ed il clero in così basso fondo. Massime dal 1849 in poi, l'influenza gesuitica ha lavorato assiduamente a spegnere nel clero ogni germe di indipendenza e di ribellione, a preparare docili strumenti per i fini temporali della Curia e per la proclamazione dell'infallibilità personale del Papa. E l'ex-gesuita si meraviglia e s'impensierisce per la decadenza della Chiesa!

Non è da credere ch'egli ne abbia taciuto in piena cognizione di causa. Dove gli si presenta l'occasione, egli non risparmia il sodalizio, cui si dichiara ancora legato in spirito. No: l'educazione gesuitica ha talmente radicata in lui l'idea della onnipotenza papale, ch'egli non può immaginarsi neppure che i mali della Chiesa ne possano in gran parte derivare, e che la Chiesa possa essere pel suo bene ordinata diversamente. Una tale cecità in un uomo, che vede così chiaro in tante altre cose, è sommamente caratteristica. La Chiesa è il Papa. Quindi le sue delusioni e le sue amare critiche non si estendono ai dogmi dell'Immacolata Concezione e della Infallibilità. Egli vi crede ancora, li difende nel primo capitolo del suo scritto, li attenua gesuiticamente. Qui ricomparisce quel *sacrificio dell'intelletto* che distingue il gesuita, che distingue il Padre Curci da quegli spiriti eminenti che si staccarono dalla Chiesa piuttostochè suggellarne l'umiliazione e la vergogna coll'accettare il dogma dell'Infallibilità.

Egli si scaglia contro la camarilla, che circondando il Papa, non permettendogli di udire altre voci, ingannandolo sul vero stato delle cose, porta gravi danni alla Chiesa. Ma che cosa han creduto di ottenere coloro che propugnarono sempre accanitamente la onnipotenza del Papa? La sua onnipotenza personale? Essi hanno ottenuto la onnipotenza di una fazione o di un'altra, secondochè l'una o l'altra riesca a guadagnarsi la fiducia del Pontefice. Il Curci è ora una vittima dell'onnipotenza della fazione dominante, ma non sa, o non osa risalire alla causa. Nè coll'infalibilità, sebbene *ex cathedra*, andrà altrimenti. Quando la fazione dominante in Vaticano sarà riuscita a persuadere il Pontefice della necessità di proclamare un principio di fede e di morale, si coglieranno i bei frutti di quella costituzione conciliare. Com'è stato condotto il debole Pio IX alla pro-

clamazione dei due dogmi? Con arti finissime degli ultramontani, con dimostrazioni fatte passare per manifestazioni della pubblica opinione nella Chiesa, con profezie stupide, che però non fallirono il loro scopo, col riscaldare la fantasia del Papa in nome di una sua pretesa missione, in modo che anch'egli finì col credere di agire per propria, o meglio per divina ispirazione!

Il trionfo adunque che il Curci ha in mira, non è il trionfo spirituale della Chiesa, mediante un risveglio della coscienza nel clero e nei laici, come da qualche passo del suo scritto parrebbe, ma il trionfo della Chiesa vaticanizzata, del Papa onnipotente e infallibile. S'intende che con una parte politica, la quale accettasse tutto il programma Curciano, non solo non sarebbe possibile una conciliazione, ma sarebbe doverosa per la parte liberale una guerra ad oltranza. Ma egli non può aver parlato in nome di tutti i cattolici, tanto meno poi dei cattolici-liberali, che respingeranno con noi i sofismi sul Sillabo e sulla Infallibilità pontificia. Finchè la Chiesa si manterrà su questo terreno, il moderno dissidio fra essa e l'Italia sarà insanabile e duraturo.

L'educazione gesuitica ha uccisa, abbiám detto, nel Curci la idealità. Il suo ideale è ancora quello della Compagnia, l'onnipotenza papale. Egli non va più in là: gli pare ridicolo il discorrere di diritti del laicato nella Chiesa, e, quando il Papa ha parlato, vescovi e clero sono pure condannati al silenzio. Tutti i suoi disegni ed i suoi sforzi sono diretti a questo: a porre per mano degl'Italiani stessi il soglio del Papa così alto, che il trono del Re non abbia quasi più alcun significato. Certo, se in questi giorni egli fosse stato testimone oculare del contegno della popolazione romana nell'occasione della morte di Re Vittorio Emanuele, comincerebbe a dubitare anche di sè medesimo. In questi giorni la eccelsa mole del Vaticano appariva meschina di fronte all'umile camera del Quirinale, dove, pianto da tutti, spirava il primo Re d'Italia.

Il difetto di un ideale nobile e grande finisce col restringere la mente ed il suo raggio di veduta. E, se ben si guardi, alcuni dei lati migliori, che abbiamo rilevati nel carattere del Padre Curci, non mancano di forti ombre. Egli sente, e crediamo sinceramente, la sua italianità: ma ohimè! questo sentimento è spesso meschino e pettegolo, poichè non lo porta che ad opporre il mondo latino all'odiato mondo *barbarico*; e quando vuole indicare un illustre fisiologo, che ebbe a soffrire una guerra indegna nella patria di Galileo, parla con carità non so se cristiana o cattolica di un « *Sarmata* straziatore di bestie. » Talvolta, dicemmo, trapela in lui l'uomo moderno; ma una pagina dopo ricomparisce l'uomo del medio-evo, lo scolastico, il frate che non sa ancora perdonare a Galileo le sue grandi scoperte. Egli parla, incidentalmente è vero, dell'illustre uomo, ma lo fa con tal dispregio che si potrebbe attendere l'eguale da quei giornali cattolici ch'egli stesso ha stigmatizzati. Noi pure crediamo che Galileo non fosse *fisicamente* torturato, ma lasciamo all'ex-gesuita il dire « che tutto si ridusse a qualche viaggio del grande naturalista da Firenze a Roma, a qualche molto discreto interrogatorio e ad un paio di mesi di villeggiatura nella villa Medici! » Egregio Padre, ringrazi Iddio che i tempi della Santa Romana Inquisizione sono passati, altrimenti non sarebbe sfuggito neppur Lei ai piacevoli viaggi a Roma ed alle amene villeggiature sul Pincio!

Ciò ha forse meno direttamente da fare col nostro soggetto: ma è un tratto, ci pare, abbastanza caratteristico e che compie il quadro psicologico, che ci eravamo proposti di delineare con tutta imparzialità. Strane contraddizioni dell'animo umano, che preme però di studiare nelle sue

origini, poichè nulla ci può esser più utile, nella lotta che forse ci sovrasta, della conoscenza profonda dei nostri avversari, della loro forza, delle loro debolezze.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

13 gennaio.

Forse ricorderete quell'avvocato del Racine che, difendendo un giorno una causa, cominciò la sua orazione colle parole: « Quando Iddio creò il mondo: » a cui il Presidente subito soggiunse: « Avvocato, passiamo al diluvio! » Io pure, per spiegare ai lettori italiani la cosiddetta « Crisi del Cancelliere » nella quale si compendia adesso tutta la nostra politica interna, bisogna che ripigli le cose un po' dall'alto, così che alcuni lettori potrebbero farmi un'osservazione simile a quella che il Presidente fece a quel parolaio. Ma le nostre condizioni parlamentari tedesche sono così diversamente costituite da quelle dei paesi retti a « Governo parlamentare, » che credo necessario volgere uno sguardo retrospettivo.

La unificazione nazionale della Germania nell'attuale Impero tedesco, non si compì nel suo primo stadio — quello cioè della guerra contro l'Austria del 1866 — come in Italia, per una concorde azione del governo e del Parlamento dello Stato principale; ma fu il principe di Bismarck che, in diretta opposizione alla Camera prussiana di quel tempo, colla quale si trovava da anni in conflitto per la questione della Costituzione, ci condusse alla guerra contro l'impero degli Absburgo. La maggioranza parlamentare non aveva capito le aspirazioni nazionali e l'eminente genio del Bismarck, ma quando nel corso degli avvenimenti quelle aspirazioni e quel genio rivelaronsi al mondo, i suoi avversari liberali si trasformarono in sostenitori più o meno incondizionati. Ma l'errore primo dei medesimi in quei primi giorni decisivi nei quali si avviò la politica nazionale, è rimasto fino a quest'oggi uno dei principali fattori nello sviluppo delle nostre condizioni interne. Anche prima di ciò il regime parlamentare, cioè l'obbligo della Corona di scegliere i suoi ministri nel seno della maggioranza parlamentare, non esisteva in Prussia nè in diritto nè in fatto, quantunque — ad eccezione dei quattro anni di conflitto nella questione Costituzionale — non si contestasse che soltanto un ministero la cui politica fosse approvata da una maggioranza, poteva mantenersi al potere. Quest'ultimo principio è stato fin dal 1866 riconosciuto sempre per necessario dallo stesso principe di Bismarck; ed invero egli, tutte le volte che ha veduto di non poter far sicuro assegnamento sopra una maggioranza, se n'è ben presto creata una colla minaccia della propria dimissione.

Se non che quello stesso ricordo che, nel più decisivo momento della nostra storia, quel duce politico abbia avuto ragione di fronte alla maggioranza parlamentare ed abbia operato bene, ha durante questi dieci anni reso estremamente dubbia la posizione delle nostre assemblee parlamentari del Reichstag e della Camera prussiana, di fronte al Governo dell'Impero e della Prussia, e particolarmente di fronte al principe Bismarck. Gli straordinari suoi successi, e l'alterazione della sua salute causata dalle fatiche fisiche e morali incontrate in servizio del suo paese, avevano reso il Cancelliere, e non poteva essere altrimenti, più ostinato e caparcioso che non era da prima, così ch'ei tollerava di mal animo l'opposizione parlamentare. Ma questa era per molte ragioni inevitabile, stante che il principe di Bismarck ed il Governo seguivano una politica nell'insieme conservatrice, laddove la maggioranza parlamentare era, in senso certamente moderato, liberale. La maggioranza della Nazione voleva una politica moderata, liberale e riformatrice;

ma voleva altresì che non vi fosse fra la maggioranza parlamentare ed il principe di Bismarck un conflitto che potesse dare a lui motivo di ritirarsi dal suo posto. I precedenti del 1866 avevan lasciato nel popolo questa impressione, che nelle divergenze d'opinione fra la maggioranza parlamentare e il Cancelliere, questi potesse probabilmente avere ragione, e quella torto; ad ogni modo la nazione, o ch'egli avesse in qualche caso particolare torto o ragione, relativamente a qualche divergenza di politica interna prussiana o nazionale, non voleva perdere in lui il suo condottiero. Si vorrà bene ammettere che il Parlamento è stato messo così nella più scabrosa posizione del mondo; quella di dover seguire una politica in molti punti contraria al modo di vedere del Cancelliere, a condizione però di non ricorrer mai a quel mezzo che in date circostanze è il solo efficace. Una luminosa prova dello spirito di abnegazione che nell'interesse del paese predomina nella maggioranza parlamentare, e d'altra parte della moderazione dello stesso principe di Bismarck, che non ha abusato della sua onnipotente posizione, è questa, che nonostante siffatti ostacoli, i più importanti risultati del lavoro legislativo nel senso del partito liberale sono stati conseguiti negli ultimi anni. In Prussia, per esempio, una riforma dell'Amministrazione basata sul principio liberale del « *self government* » (per ora, è vero, in una sola metà dello Stato); nell'Impero, una completa riforma della legislazione sociale ed economica, e riordinamento dei tribunali tedeschi e della loro procedura. Ma la maggior parte di queste importantissime leggi non potè essere recata ad effetto che in mezzo a conflitti non solamente fra i diversi partiti della rappresentanza nazionale, ma eziandio fra il Governo e la maggioranza; di solito sorgeva una crisi, che veniva rimossa mediante un compromesso.

Ma esistevano pure altre difficoltà, le quali non potevano essere superate per mezzo d'un « compromesso parlamentare. » Il Cancelliere considera qual supremo compito della sua vita, il consolidamento della sua creazione, di quello stato federale tanto complicato, che si designa oggi col nome d'Impero Germanico. Egli reputa a ragione essere una condizione essenziale di tal consolidamento la istituzione d'un sistema finanziario, in forza del quale l'Impero diventi pienamente indipendente dai singoli Stati che lo costituiscono, mentre ora non lo è che in parte soltanto: esso ha delle entrate proprie nelle dogane e nelle tasse indirette di consumo, nei proventi delle poste e dei telegrafi, ec.; ma queste non bastano a far fronte alle spese ordinarie, tanto è vero che a sopperirvi debbono esser persino fornite dalle casse dei singoli Stati, delle contribuzioni proporzionate al numero degli abitanti di ciascuno stato. Togliere di mezzo la necessità di queste contribuzioni mercè l'aumento delle entrate proprie dell'Impero, è lo scopo al quale mira da anni il Cancelliere. A conseguirlo, egli medita un aumento nell'imposta sui tabacchi, che in Germania non rende che la bagattella di 12 1/2 milioni di franchi, mentre in Francia ammonta nientemeno che a più di 300 milioni, ed in Italia a 75 milioni, se non m'inganno. Tranne l'avversione che in generale si riversa sovra ogni aumento delle imposte in tutti i paesi del mondo, contro il progetto di Bismarck non si solleverebbe una grande opposizione; ma perchè potesse essere attuato si richiederebbero dei cambiamenti nella legislazione tributaria dei singoli Stati, particolarmente della Prussia, cambiamenti che toccano da vicino il diritto costituzionale spettante alla Camera dei deputati, dell'accordare o rifiutare il danaro. Quindi le pratiche che debbono esser fatte per l'attuazione del pensiero Bismarckiano da una parte nel Reichstag, dall'altra nella Camera dei deputati prussiana, hanno fra loro una

stretta attinenza; la maggioranza liberale non può far quelle occorrenti nel *Reichstag*, senza esser sicura di quelle altre che dovranno esser fatte necessariamente nella Camera prussiana; ora di queste non è sicura, perchè niun legame personale esiste fra essa e il Governo, i cui membri non son sorti dal seno della maggioranza. Questo fatto diventa un ostacolo anche per altri rapporti. I più importanti lavori legislativi, sebbene giungano alla fin fine in porto coll'espedito summentovato dei compromessi, a cagione della mancanza d'unione fra il Governo e la maggioranza parlamentare, esigono un dispendio, si potrebbe chiamare spreco di forze, che, quando siffatta unione esistesse, potrebbe essere risparmiato: non vi sarebbe bisogno di guastarsi prima, per tornare a riunirsi e riconciliarsi dopo, ma si sarebbe di bel principio d'accordo, e si potrebbe con forze compatte, e quindi tanto più efficaci, combattere l'opposizione composta d'ultramontani, di radicali, e d'altri nemici del nostro Stato nazionale. Inoltre, il principe di Bismarck nei giorni delle sue dure esperienze nel ministero prussiano, i cui membri gli avevano in tempi difficili preparato inciampi e fastidi, concepì una profonda ripugnanza contro la istituzione, esistente in tutti gli Stati Costituzionali, d'un Consiglio di Ministri composto di membri investiti di pari autorità. Per questo si rifiutò ad applicare simile istituzione nell'Impero tedesco; anzi nella sua qualità di Cancelliere, egli è l'unico ministro responsabile dell'Impero, mentre i capi dei singoli rami d'amministrazione, stando sotto a lui, ricevendo i suoi ordini, sono impiegati politicamente non responsabili innanzi al *Reichstag*. L'unità assoluta del Governo, presa di mira con questa organizzazione, è stata per verità raggiunta, ma ciò che a questo sistema è stato costantemente obiettato dai banchi del *Reichstag* ha dovuto finalmente ammetterlo anche Bismarck: « che una posizione come quella ch'ei per tal modo ha fatto a sè stesso, non può essere occupata da un solo uomo. » A ciò si aggiunse, il non avere egli potuto riformare in Prussia secondo il suo giudizio la istituzione del Ministero *Collegiale*, coi Membri del quale non si trovava però sempre d'accordo, e ad alcuni di essi particolarmente credeva poter muovere il rimprovero di non avere con sufficiente zelo appoggiata la politica ch'egli seguiva nell'Impero. Per causa di queste discordie in seno del ministero prussiano, la politica riformatrice rimase naturalmente arretrata anche in Prussia; fra l'altre, la riforma dell'Amministrazione; in conseguenza di che i rapporti fra il Governo prussiano e la Camera dei Deputati si fecero assai tesi. Sotto l'impressione di tutte queste circostanze accadde che il principe di Bismarck chiese nell'aprile dell'anno scorso la sua dimissione; l'Imperatore scrisse sulla domanda la parola: « giammai, » ma ad istanza del principe gli accordò un congedo, di cui non solamente fu lasciata indeterminata la durata, ma anche la portata; imperocchè il Cancelliere « in permesso » dimora sì, invece che nella Capitale, nelle sue terre a Varzin in vicinanza del Mar Baltico, ma non ha cessato un momento di dirigere la politica estera, e anche negli affari interni dell'Impero e della Prussia ha più e più volte dato col suo intervento il tratto alla bilancia. Affinchè all'estero non si attribuisca a tutto ciò maggiore importanza che non merita, soggiungerò che, dopo come prima la gran maggioranza liberale della Nazione vuol vedere il principe Bismarck alla testa del Governo, a meno che egli non pretendesse una sottomissione di tutti gli altri fattori della vita politica alla sua volontà, sottomissione che significherebbe una dittatura durevole e conseguentemente impossibile; e il Cancelliere è un uomo di Stato troppo patriotta e troppo perspicace per non esser pronto a far ragione a questa esigenza, appunto per questo, che

la sua creazione dello Stato tedesco dev'esser costituita anche per il tempo in cui non sarà più a capo della medesima un Bismarck.

Quindi ha preso egli stesso la iniziativa d'un soddisfacente scioglimento della Crisi del Cancelliere. Già fin da quando nella scorsa estate il signor di Bennigsen, duce del partito nazionale liberale e presidente della Camera dei Deputati prussiana, dopo il suo ritorno dall'Italia fece visita al Cancelliere in Varzin per informarlo dell'accoglienza fattagli in Roma, accoglienza sì caratteristica pei cordiali rapporti esistenti fra l'Italia e la Germania, il principe di Bismarck aveva fatto l'offerta a questo primo duce della maggioranza parlamentare d'entrare a far parte del governo.

Bennigsen declinò l'offerta, perchè essa non doveva valere che per la sua persona, e quindi non offriva garanzie abbastanza precise per la futura concorde cooperazione del suo partito col Cancelliere. Ma sin d'allora le trattative furono continuate, sebbene più d'una interruzione avvenisse, e ciò fu causa che la Camera prussiana adunata già da due mesi, assunse un contegno riservato e d'assoluta aspettativa, cosicchè la sessione riuscirà sterile anzichè no. Ma ciò non importerebbe, se si giungesse ad una intelligenza per l'avvenire fra il principe Bismarck e il partito nazionale liberale, del che presentemente si nutre fondata speranza. Tre settimane fa Bennigsen ricevè un altro invito di recarsi a Varzin, dov'ei si trattenne alcuni giorni. La sostanza delle trattative che vi ebbero luogo fra il Cancelliere e la più distinta capacità politica dei nostri parlamenti, è quasi l'unico oggetto di cui fin d'allora si occupa la nostra stampa. Le particolarità della Conferenza di Varzin non son conosciute, e ciò che i giornali hanno raccontato in proposito non è altro che congettura, imperocchè i pochi iniziati debbon tacere su quei punti, la cui cognizione prematura non potrebbe che nuocere. In generale però lo stato delle cose definito a Varzin è il seguente: Il principe di Bismarck è pronto ad accordare al partito nazionale liberale, presupposto il consenso dell'Imperatore, quella parte nel Governo, così dell'Impero come della Prussia, che il partito considera come necessaria ad una continuazione più sicura, meno interrotta da tentennamenti, della politica seguita finora. Nel Governo dell'Impero egli consentirà prima di tutto a vedersi al fianco un secondo Ministro politicamente responsabile (la pubblica opinione lo denomina già vice-Cancelliere), e si suppone che Bennigsen sia destinato a quella carica; altri membri eminenti del partito nazionale-liberale entrerebbero in altri uffici del Governo imperiale e nel Ministero prussiano. Il Cancelliere e i suoi futuri colleghi liberali uniti da questo legame recherebbero ad atto un programma di Governo, cui si attribuisce in sostanza il seguente scopo: formare una sicura maggioranza coi nazionali liberali e con quei conservatori che finora appoggiarono il principe Bismarck più incondizionatamente di loro; stabilire un nesso fra i più importanti rami dell'Amministrazione dell'Impero e quelli dell'Amministrazione della Prussia per forma che si trovino sotto le stesse persone, e non possa più darsi il caso d'un insufficiente appoggio della politica imperiale per parte dei più alti impiegati della Prussia, del che finora il Cancelliere aveva avuto motivo di lagnarsi; doversi inoltre continuare in Prussia la politica riformatrice praticata finora, moderatamente, ma con mano più ferma, e senza interruzioni; per ultimo doversi introdurre un sistema indipendente nelle finanze dell'Impero, quale il Cancelliere ha da lungo tempo in mente.

Staremo poi a vedere se la voluta conciliazione, della quale abbiamo qui accennati i tratti principali, avrà effetto; intanto pendono le trattative, e non se ne aspetta

la conclusione prima della fine del mese corrente, o nei primi del futuro, quando sarà aperto il *Reichstag* e il Cancelliere tornato da Varzin alla capitale. Il popolo salterebbe con immensa gioia un tale scioglimento della lunga crisi; sulla base di questo, tutti gli elementi nazionali, che hanno preso parte alla fondazione dell'Impero, si troverebbero nuovamente uniti nei propositi e nell'opere. La stampa designa come scogli contro i quali la conciliazione potrebbe ancor naufragare, ora le reazionarie intenzioni di Bismarck, per le quali in ultima analisi i nazionali liberali non permetterebbero che si «abusasse» di loro — così parlano i radicali; ora una supposta ripugnanza nell'Imperatore di congedare, per motivi di politica generale, ministri prussiani che «avrebbero fatto il loro dovere,» per mettere nel loro posto dei politici parlamentari — così dicono quei conservatori che non si sono riconciliati colla politica Bismarckiana. Io credo che questi due inciampi esistano soltanto nella immaginazione di coloro che ne discorrono.

Il principe Bismarck non ha intenzioni reazionarie, e l'Imperatore, sebbene non sia amico del regime parlamentare, agirà conformemente a quella sua nobile obiettività che gli fa postergare i suoi desideri personali, e della quale il canuto Monarca ha già date tante e sì grandi prove. La questione veramente decisiva quanto all'effettuarsi dell'alleanza fra il Cancelliere e il partito nazionale liberale è questa: le due parti incaricate della continuazione delle trattative, necessaria a stabilire i particolari dell'accordo, hanno l'una nell'altra una vera e piena fiducia? Il principe Bismarck ha la fiducia che i liberali non lo vorranno vincolare nei liberi movimenti ai quali è avvezzo, più fortemente ch'ei non sia disposto a permetterlo? Ed i capi del Parlamento avranno la fiducia che, senza ch'essi possano conseguire una maggiore indipendenza d'azione, il dispotico Cancelliere non abbia a sfruttarli? La mia prossima lettera potrà già commentare la soluzione del problema. Se i lettori, che sono avvezzi al semplice congegno delle cose parlamentari d'Italia, trovassero questo quadro delle attuali condizioni politiche interne della Germania un po' strano, vogliano por mente a due cose: la prima, che l'Impero tedesco non è uno Stato unitario come il Regno d'Italia, ma una confederazione composta di più di venti piccoli Stati, il cui complicato organismo non può che a poco a poco formarsi a maggior semplicità ed efficacia di movimento; la seconda, che la parte preponderante che ebbe nella fondazione della nostra unità un solo grand'uomo di Stato, doveva necessariamente apparecchiargli una posizione affatto eccezionale.

IL PARLAMENTO.

18 gennaio.

Il Parlamento era convocato per il giorno 16; — l'oggetto della convocazione era l'annuncio ufficiale della morte del Re Vittorio Emanuele. Grande era l'aspettativa del paese su questa seduta; poich'esso si attendeva che il Parlamento si sarebbe fatto interprete eloquente del cordoglio universale. Ma il disinganno è stato pari all'aspettativa. Alla Camera, il De Sanctis che presiedeva, invece di provvedere subito alla commemorazione del defunto Re, si è perso in comunicazioni che erano fuor di luogo; il Depretis ha cominciato il discorso annunciando la costituzione del nuovo Ministero del Tesoro, e quindi è venuto a parlare del Re defunto con parole nelle quali nessuno ha trovato l'eco dei sentimenti che addolorano questi giorni tutto il paese; — il De Sanctis stesso, parlando finalmente a nome della Camera, ha fatto un discorso non molto felice. Il peggio si

è che la Camera, in mezzo al disinganno universale, si è dimenticata di fare degna risposta al messaggio con il quale la Camera Ungherese partecipava all'Italia le sue condoglianze per la morte di Vittorio Emanuele. I Deputati rimasti nell'aula hanno alla meglio rimediato a questo inconveniente firmando il seguente indirizzo:

« I sottoscritti, Deputati alla Camera del Regno d'Italia, »
 » ringraziano commossi la Camera Ungherese della nobile »
 » dimostrazione colla quale Essa volle fraternamente asso- »
 » ciarsi al lutto d'Italia, ed onorare la sacra e gloriosa me- »
 » moria di Re Vittorio Emanuele II. »

Insomma dobbiamo con dolore constatare che la seduta della Camera dei Deputati, è riuscita una vera piccineria invece che una solenne manifestazione del sentimento nazionale.

Più decorosa è stata la seduta del Senato. Qui almeno il presidente Tecchio ha saputo trovare parole commoventi che furono l'espressione del profondo cordoglio del Parlamento.

Tanto la Camera quanto il Senato, in segno di lutto, hanno sospeso le sedute fino al 1° febbraio.

— Il 19 corrente ha luogo il giuramento del nuovo Re davanti alle due Camere riunite.

LA SETTIMANA.

18 gennaio.

La tumulazione della salma di Vittorio Emanuele ha avuto luogo il 17 nel Pantheon di Roma. Il desiderio di Torino sarebbe stato che non si rompessero le tradizioni di Casa Savoia che hanno fatto di Superga la Tomba Reale; — ma Torino alla lunga serie de' suoi forti sacrifici ha saputo aggiungere quello di consentire, con dolore sì ma senza rimpianto, che Vittorio Emanuele fosse tumulato in Roma, perchè la sua tomba sia nuova affermazione dell'unità della patria.

Al trasporto funebre sono accorse da ogni parte d'Italia Rappresentanza di Comuni e Provincie, Deputazioni di Società, stuolo infinito di gente. È stato un supremo tributo di omaggio reso da tutto un popolo al suo benefattore; — è stata una nuova forma di plebiscito con la quale l'Italia ha mostrato come sia fortemente costituita l'opera della quale Egli fu tanta parte. Alla mesta cerimonia hanno preso parte i rappresentanti dei principali Stati d'Europa. L'Austria-Ungheria era rappresentata dall'Arciduca Ranieri, l'Impero Germanico dal Principe Imperiale, la Francia dal Maresciallo Canrobert, la Gran-Bretagna da Lord Roden, il Portogallo dal Principe Ereditario, il Granducato di Baden dal Principe Guglielmo. Tutte le altre Potenze erano rappresentate da' loro Ambasciatori, o Ministri Plenipotenziari. Possiamo dire che Vittorio Emanuele è sceso nella tomba col compianto dei popoli e dei Re.

— In tutte le città d'Italia proseguono con mirabile accordo le manifestazioni di dolore per tanta sventura, e gli atti di omaggio al nuovo Re. Dappertutto si preparano o si fanno solenni funerali; dappertutto si aprono sottoscrizioni per un monumento a Vittorio Emanuele; dappertutto si fanno indirizzi di omaggio e di devozione ad Umberto. È un'armonia di sentimenti rara nella storia, è una concordia di pensieri che non è rotta da nessuna voce discordante. Poichè i discordanti si sentono pochi, e tacciono.

— Ieri (17) è stato aperto il Parlamento Inglese dalla Regina in persona. Ecco i passi principali del discorso della Corona: «Nutro grande fiducia che le trattative possano finalmente produrre una soluzione pacifica. Non risparmiarò alcuno sforzo per ottenere questo risultato. Finora nessuno dei belligeranti ha violato le condizioni da me poste alla neutralità dell'Inghilterra, e voglio credere che le due parti vorranno seguitare a rispettarle. Finchè quelle condizioni non saranno violate, la mia neutralità continuerà, ma non posso dissimularvi che, se le ostilità si prolungassero, qualche imprevista circostanza potrebbe impormi il dovere di adottare alcune misure di precauzioni. Tali misure non potrebbero prendersi senza prima prepararci. Ho dunque fiducia nella liberalità del Parlamento, e conto che mi fornirà i mezzi necessari per ottenere un tal risultato. I documenti relativi a questo affare vi saranno comunicati senza ritardo.»

— Le notizie della guerra di Oriente si riducono alle seguenti. La città fortificata di Nissa ha capitolato la mattina dell'11 corrente, ed è stata occupata dai Serbi. Nello stesso giorno anche la fortezza di Antivari, da lungo tempo assediata dai Montenegrini, si è arresa al Principe Nikita. Dal quartier generale russo nulla di nuovo. I corpi Turchi che difendevano la linea dei Balcani, dopo che questa è stata rotta a Schipka, si ritirano da ogni parte per concentrarsi nella pianura di Adrianopoli. — In Asia le condizioni dei belligeranti non sembrano cambiate. — La sera del 14 son partiti da Costantinopoli per Kasanlik i pascià Server e Mamik. Sono i plenipotenziari turchi che vanno al quartier generale russo per trattare dell'armistizio.

PERLA.

SCENETTA CAMPAGNOLA.

« Secondo me, siccome son tre o quattro giorni che non fa altro che passar militari che vanno alla finta battaglia, questo che qui lo deve avere smarrito di certo qualche ufficiale perchè, lo so, que' signori ci ambiscono a tenere di questi animali buffi. Ma guardi com'è festoso! Io lo terrei per me, ma è proprio un peccato che non abbai punto perchè io sul baroccio ho bisogno di tenerci un cane che quando s'accosta gente si faccia sentire, se no addio la mi' roba. L'avrebbe a pigliar lei, vede. E a lei glie lo do volentieri anche per nulla.»

Così mi diceva una mattina Pasquale barocciaio, che incontrandomi per la strada aveva fermato il mulo per mostrarmi un bel cagnolino da lui trovato la sera avanti sul greto d'Arno, mentre era per buttarsi nell'acqua e traversarlo a guado.

« Lo prenderei tanto volentieri, » risposi, « perchè dopo esser così festoso è anche d'una razza molto rara; ma, che vuoi? fra grossi e piccini ce n'ho cinque per la casa, e non ho voglia davvero di mettermi d'intorno un'altra di queste seccature.»

« Guà! mi rincresce. A lei signoria glie l'avre' dato di molto volentieri.»

« Ti ringrazio, Pasquale.»

« O andiamo. Dunque, mi comanda nulla lei, di lassù? »

« Se vedi il sor Luigi e il sor Roberto, salutameli tanto.»

« Non pensi, sarà servito. A rivederlo signoria. Là, Giovanni, là, s'è fatto tardi.»

E accompagnando con una frustata queste ultime parole che erano rivolte al suo mulo, si allontanò.

Quello che segue, lo seppi qualche giorno dopo.

Circa due miglia lontano dal punto dove c'eravamo lasciati, Pasquale trovò da esitare il cane per una dozzina di carciofi a una famiglia di contadini che stavano lungo

la via maestra. Concluso il contratto con la consegna del cane da una parte e dei carciofi dall'altra, il Capoccia chiese al barocciaio:

« Dico bene. O come si domanda egli quest'animale? »

« Io lo chiamavo Pillacchera perchè quando lo trovai era più lercio del fruciandolo del forno, ma se poi questo nome non vi garbasse... »

« E allora si chiamerà Pillacchera anco noi. To', Pillacchera, to' »

E il canino corse a leccar la mano del nuovo padrone che lo menò in casa.

Il povero Pillacchera non dette nel genio al resto della famiglia, ed anche lo stesso Capoccia, dopo il mezzogiorno, aveva già cominciato a lavorare di pedate alla sua usanza perchè l'aveva visto ricusare un pezzo di pan nero e non aveva voluto abbaiare dietro al calesse del Fattore.

Ai giovani non piacque, perchè quando si doveva prendere un cane, dissero loro, era meglio prenderlo da caccia.

La Massaia poi era implacabile. Con quella dozzina di carciofi attraverso all'anima, diceva che cani a quella maniera non n'aveva mai visti; ma sopra tutto poi quel pelo lungo che gli nascondeva affatto gli occhi, era per lei qualche cosa che non le voleva andar giù in punte maniere.

Pillacchera passò la giornata fra 'l dolore d'una pedata e la paura d'averne un'altra. Finalmente, su la sera, la famiglia si radunò tutta in cucina per la cena. Dopo aver messo in tavola il tegame della minestra, la Massaia s'accostò al Capoccia che stava pensieroso nel canto del fuoco, e gli disse in tono burbero all'orecchio:

« L'avete preso voi l'ulivo benedetto? »

« Per che farne? »

« A voi; e tenetevelo addosso, vecchio grullo, e datene una foglia per uno anche a que' ragazzi.»

Si misero a tavola seri e molto sospettosi, serrandosi l'uno addosso all'altro, perchè ormai, col calar della sera, s'era fortemente insinuato nell'animo di tutti il dubbio d'essersi messi le streghe in casa. Masticavano scongiuri, facevan corna ad ogni momento, e pareva loro mill'anni d'arrivare in fondo alla cena per dire il rosario.

In un momento di silenzio, Pillacchera, che s'era rintanato sotto la madia, stimolato dalla fame, escì di là sotto adagio adagio e inosservato, e cercando forse di mettere a profitto una delle sue abilità per intenerire i nuovi padroni, si mise in mezzo alla stanza ritto su le gambe di dietro.

Un grido straziante escì dal petto della Massaia; tutti impallidirono e quasi fuori di sè si precipitarono esterrefatti, facendosi segni di croce e urlando « misericordia » verso un crocifisso che pendeva ad una parete della stanza.

Pillacchera rientrò spaurito sotto la madia.

« Animo, Angiolo! » disse il Capoccia al maggiore de' suoi figlioli. « Io, con quell'animale in casa, la nottata non la passo. Fanne quel che ti pare ma levamelo di lì.»

Angiolo non rispose. Il Capoccia che capì di che cosa si trattava, replicò:

« Se hai paura, piglia con te chi ti pare, ma levami quella bestia di casa se no mi danno.»

Angiolo legò il cane con una cordicella e s'avviò, strascicandoselo dietro, verso l'uscio, fra le imprecazioni dei rimasti, mentre la Massaia, non trovando altro che le venisse alle mani o forse annettendoci qualche importanza antidiabolica, si levò uno scarpone di vacchetta e lo tirò con tanta rabbia contro il povero Pillacchera che lo ridusse ad allontanarsi zoppicando e mandando lamentosi guaiti.

Angiolo ed il suo compagno tornarono presto e con aria molto soddisfatta; la cena fu terminata tranquillamente ed il rosario, cotesta sera, fu detto di quindici poste.

Il giorno di poi, su tutte le cantonate del paese vicino si leggeva questo avviso.

« Quattrocento lire di cortesia a chi riporterà al Comando militare una Cagnolina Maltese di pelame bianco finissimo, che risponde al nome di Perla. Oltre che alla detta somma, colui che la riporterà, avrà diritto alla imperitura gratitudine del proprietario. »

Passarono tre giorni e nessuno comparve al Comando militare.

Intanto, nella famiglia dei contadini, dopo che ebbero saputo dell'avviso, seguirono violentissime scene che dettero poi motivo al padrone di licenziarli dal podere ed alla massaia di convincersi sempre più che il Diavolo in forma di cane era stato in casa sua.

Quello stesso giorno fu veduto un colonnello d'artiglieria percorrere ansante le vie del paese, parlare concitato con Pasquale e dopo poco, con aria lietissima, entrare con lui in un legno di vettura e prendere la via della campagna.

Il vento della mattina, impregnato del profumo dei fiori di mandorlo, si divertiva ad arruffare i folti baffi del Colonnello il quale, tutto buonumore, offrendo a Pasquale un sigaro d'avana, gli domandava:

« Che è molto distante? »

« Neanche quattro miglia. In una mezz'ora siamo lassù. »

« E l'avranno sempre loro, ne siete proprio sicuro? »

« Perdinci bacco! o che n'hanno a aver fatto? »

In un trasporto d'allegrezza il Colonnello abbracciò Pasquale; gli parlò dell'affezione di sua figlia per la piccola Perla e dello stato di disperazione nel quale da tre giorni si trovava; lodò il sistema toscano della mezzeria e parlò con entusiasmo dell'indole mite e de' costumi semplici e patriarcali de' nostri contadini.

Il cavallo intanto divorava la via a trotto serrato e dopo poco, di sopra ad una svoltata a secco della strada dalla quale si dominava la vallata, Pasquale gridò:

« Eccola laggiù! »

« Chi? » domandò con impeto il Colonnello.

« La casa.... »

Dieci minuti dopo erano già arrivati. Il Colonnello tirò fuori il portafogli perchè era impaziente di ricompensare, così diceva lui, quelle buone creature; saltò dal legno e tutto lieto corse incontro alla Massaia che era comparsa arcigna su la porta. Dopo avere scambiato fra loro poche parole, la Massaia rientrò in casa brontolando e voltandosi indietro a squadrare sospettosa il Colonnello che immobile e taciturno era rimasto a guardarla con le braccia incrociate sul petto.

Pasquale che aveva osservato attento quella scena scacciando le mosche al cavallo, « Dio del cielo! » gridò a un tratto, spaurito. « O che è stato? »

« Queste buone creature!... » esclamò il Colonnello con angosciosa ironia, « queste buone creature! » e stringendo convulsamente il portafogli, tornò frettoloso alla vettura....

La povera Perla, sotto il nome di Pillacchera, già da tre giorni dormiva accanto alle radici d'un olivo, con la testa fracassata da un colpo di vanga.

« Creda pure » mi disse Pasquale « se avesse visto come rimase quel povero signore, avrebbe fatto compassione anche a lei! »

In quella casa ora ci si sente, e nessuno dei dintorni s'azzarderebbe a dormire solo in una certa camera, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Eccone le cause.

Dopo quel fatto, ogni volta che un cane passava davanti alla casa del contadino, tutti gli uomini gli erano dietro per prenderlo, ma per qualche tempo non fu loro possibile d'agguantarne nemmeno uno. Finalmente uno si lasciò prendere

ma con gran fatica, e dopo aver addentato ripetutamente il Capoccia alle gambe ed alle mani.

Costui aspettò ansioso il desiderato avviso su le cantonate, ma comparve in vece un certo malarello che in tre giorni lo mandò nel mondo di là, senza che nemmeno al Priore potesse riuscire di fargli prendere l'ostia consacrata.

« Neanche nell'acqua! capisce? » mi diceva Pasquale con gli occhi stralunati dallo spavento, « neanche nell'acqua, Dio del cielo, ci fu versi di fargliela ingozzare! e quando la vedeva: mugli che pareva un liofante.... Arrabbiato? O senta, veh! il dottore è padrone di dire quel che gli pare e piace; ma quello lì, e giocherei la testa, è morto, Gesù ci liberi tutti, dannato. »

R. FUCINI.

ALLA MUSA.

I.

Povera Musa mia, te l'han pur detto
Il nome che alle donne è villania
Perchè t'han visto nuda in un sonetto
Senza la foglia dell'ipocrisia!

E pur mi torni ed il divino aspetto
Concedi sempre al cor che lo desia
E mi lasci dormir sovra il tuo petto
E mi lasci sognar la gloria mia.

Ahi, ma del sacro allòr non mi si abbella,
Musa, la fronte che sul carne suda;
Oriente non v'ha per la mia stella.

E sia: purchè sul petto ancor ti chiuda
Come l'amor superbamente bella,
Come la verità candida e nuda.

II.

Libero il seno eretto, al vento davi
Nel notturno mister la chioma bionda
Ed, urgendo la Dea, lungo la sponda
Del sacro Ilisso, Adone, Adon chiamavi,

O tra le messi d'oro ebbra levavi
L'inno sonante a Cerere feconda,
O Menade sfrenata e furibonda
Ignuda al sol la tua beltà mostravi.

Io t'insegua tra gl'inni e tra le faci
Ed un foco m'ardea le vene e i polsi,
Il foco di quel Nume in cui mi piaci,

Finchè le man nelle tue chiome avvolsi
E ti tenni sull'erba e i lunghi baci
E la vittoria sul tuo labbro colsi.

III.

O pallida Eloisa, anch'io salivo
Tante volte di notte alla tua cella
Ed il secreto del mio cor t'aprivo
E ti chiamavo benedetta e bella.

All'onda del tuo sen vergine e vivo
Palpitando obbedia la tonacella
E i brividi del senso errar sentivo
Nella tua carne e nella tua favella.

Livida sotto alla pupilla stanca
Non t'appariva più l'orma secreta
Della virtù che a poco a poco manca,

Quando sul molle altar, vittima lieta,
Abbandonavi la persona bianca
Sorridente all'amor del tuo poeta.

IV.

Nè mai l'orgoglio tuo come Torquato
Bella Duchessa delirando offesi,
Quando ne' baci che non m'hai negato
Ambo le chiavi del tuo cor mi presi.

Con la candida man tu m'hai guidato
A giocondi misteri altrui contesi...
O talamo ducal, come beato,
Come superbo alla tua gloria asceti!

Duchessa bionda, i versi miei novelli
Così furon per te, pel roseo fiore
Delle pompose forme e gli occhi belli.

Cantai le notti in cui lasciommi amore
Nel profumo dormir de' tuoi capelli,
Fra le tue braccia bianche e sul tuo core.

v.

Piedini che guizzate impertinenti
Fuori delle gonnelle inamidate,
Labbra color di rosa e sorridenti,
Riccioli biondi e provocanti occhiate,

Amor cheti dell'alma e confidenti
Intimità sull'origlier scambiate,
Spasimi, voluttà, gaudi, tormenti
Che l'amor della carne accompagnate,

Rendete al labbro mio la fiamma chiusa
Entro l'accidia dell'ingegno gramo,
Vita fatela voi nel carne infusa;

Palpitate nel ritmo a cui vi chiamo
Candide nudità della mia Musa.

V'odian Tartufo e gl'impotenti: io v'amo.

L. STECCHETTI.

EMMA. — UNA FRA TANTE.*

«Sprechiamo tutti indubbiamente nelle sottigliezze della vita ideale una gran parte di ciò che dovremmo alla realtà.... Eppure l'arte vera è solamente nel vero, e la creta nella quale il genio artistico deve modellare i suoi ideali è la natura umana, calda e viva, e non soltanto il marmo inerte; è lì dentro che deve lavorare modificando e migliorando, è lì che deve cercar l'ideale e inseguirlo, perseguitarlo, volerlo ardentemente.... E l'ascoltare e l'osservare l'animo nostro nelle sue più intime manifestazioni è scuola d'arte e di scienza, ma soprattutto è scuola che porta ad amare e volere quell'ideale sommo del bene senza il quale l'aspirazione verso il bello sarebbe inutile ed egoista.»

Questi pensieri, coi quali l'autore termina il suo libro, ne riassumono in certo modo il significato e il carattere. Di fatti è piuttosto uno studio morale e sociale, che un romanzo: l'autore ci assicura ch'è una storia vera, non solo nel senso psicologico e generale, ma realmente e in tutti i suoi particolari.

È la storia d'una pastora montanina che lascia i suoi monti per venire a far la serva in città, come tante e tante, spinta dalla miseria della sua famiglia.

Aveva sedici anni e la vita cominciava a presentarsele sotto un nuovo aspetto. Amava. Povera Barberina! Il giorno che lesse chiaramente nel proprio cuore e in quello di Luca — un giovane pastore ch'era venuto su con lei fin da piccino — fu appunto il giorno della partenza. Fino a quel momento egli non aveva osato spiegarsi; ma dicendole addio gli si snodò la lingua; e, insistendo perchè ella gli promettesse di ritornare, le giurò che l'avrebbe aspettata per farla sua moglie. Barberina promise, e scappò via, commossa, atterrita, ma felice. Luca non cercò di trattenerla: aveva promesso, bastava. Che poteva chieder di più in quel momento? La pienezza del loro sentimento era così grande, che quasi non sentirono l'angoscia della separazione. Ma il dolore venne più tardi, e tanto più acuto.

* Milano, 1878.

Arrivata presso la famiglia che l'aspettava — in una grande città d'Italia, assai lontana da casa sua — Barberina fu presto assalita dalla più dolorosa nostalgia. Pensava ai suoi monti, alla vita libera che vi conduceva, all'aria pura che vi respirava, ai suoi parenti, a Luca. Era una tristezza acuta, che diveniva ogni giorno più intollerabile. Dopo pochi mesi ammalò e andò allo spedale: i suoi padroni erano buoni, ma non abbastanza ricchi da tenerla in casa. E poi, si sa, lo spedale è la casa dei poveri. La padrona andò a trovarla parecchie volte, ma su gli ultimi giorni non si lasciò più vedere, e quando la Barberina tornò a casa guarita, non la trovò più. Che n'era avvenuto? Il marito, negoziante, era fallito e scappato con tutta la famiglia, per sfuggir la prigione.

Seppe questo dalla portinaia. Povera figliuola: non capiva nè anche ciò che volesse dire *fallito*!

Che fare intanto, così sola e abbandonata? — Cercarsi un altro servizio; una ragazza robusta e giovane come lei non poteva mancarne, — diceva la portinaia, premurosa di levarsela di torno. Un altro servizio! è presto detto, ma l'ortolana alla quale l'aveva indirizzata la portinaia non ne aveva alcuno per il momento. Barberina si sentiva stretta da un angosciosa paura in mezzo a quella città popolosa e indifferente. Il sentimento della solitudine l'assaliva con tutti i suoi terrori, un sentimento che non aveva mai provato quando pascolava le capre e le pecore in montagna, senza vedere anima al mondo, per ore e ore. Una vecchia avventora dell'ortolana le si mostrò pietosa. Ma che pietà, mio Dio! Era una di quelle megere che adescano le povere fanciulle inesperte per condurle a perdizione.

Qui l'autore parla degl'istituti di beneficenza e degli asili che pure abbondano nelle nostre città, ma che non sanno rendersi abbastanza popolari. Chi ne ha più bisogno non sa dove trovarli, non sa il più delle volte nemmeno che esistano. Una volta il popolo si rivolgeva al prete; ora il prete ha perduto autorità e confidenza, ed è tutto preoccupato della propria causa. La carità religiosa sparisce, e la carità civile non ha preso ancora il suo posto.

L'ortolana conosceva bene la donna che conduceva seco la Barberina; ma la lasciò fare per paura di tirarsi addosso incomodi e spese.

Poche ore dopo, rificillatasi presso la vecchia, la povera montanina entrava in una casa di malaffare, credendo di entrare in una famiglia per bene. Ma che strana famiglia e che strano servizio! La vestono da signorina, le danno una bella camera; e nulla da fare. Alle sue domande, alle sue meraviglie, rispondono che la padrona vuole così, e basta. Ella non ci capisce nulla.

Le persiane inchiodate però la fecero pensare; poi, appena fu a tavola con le altre, capi addirittura.

Allora sì che fu disperata! Corse dalla padrona, e disse che voleva andar via subito. Ma costei rideva; oramai era cosa sua. Era venuta spontaneamente, s'era messi indosso i vestiti che le aveva dati, le ne doveva il prezzo.

La rimandò duramente nella sua camera, dicendole che ci avrebbe pensato. Capiva bene che la ragazza era innocente davvero, ma che cosa le ne importava? Le mandò il primo avventore che le capitò in casa, sperando che ne sarebbe venuto a capo.

Era un signore che passava la quarantina, un rispettabile cittadino di un capoluogo di provincia poco discosto, che trovandosi di passaggio in quella città ne approfittava per liberarsi delle sue follie e de' suoi istinti sensuali, gettandone la vergogna sopra una creatura troppo debole e troppo povera perchè potesse rifiutarla; per tornarsene poi, puro e severo, fra le pareti domestiche, al casto bacio della consorte e delle figliuole innocenti, e forse, chi sa, a

sentenziare dall'alto del tribunale sopra qualche creatura degradata e vile!

Barberina si gettò ai suoi piedi e pianse e pregò con tanta disperazione, ch'egli fu scosso e la rispettò. Parti superbo di sè medesimo, un po' sgomento se vogliamo; ma punto disposto a soccorrerla efficacemente. E come avrebbe potuto farlo senza promuovere un processo e dovervi figurare poi come testimone, e confermare in pubblico d'essere stato in quella casa, lui padre di famiglia rispettabile e onorato? Si contentò di muovere qualche rimprovero alla padrona di quello stabilimento, e gli parve di far molto. Barberina che gli si era raccomandata, aspettò invano. Invano pregò il Cielo che facesse un miracolo per lei. Passarono giorni di pianti e di lamenti inutili. Finalmente una sera, tre giovanottacci ubriachi, mandati dalla padrona, entrarono nella sua camera. Nessuno si mosse alle grida disperate della povera vittima, che la mattina dopo fu portata delirante allo spedale.

Cessato il delirio, l'infelice che aveva imparato un po' a leggere dai bimbi della sua prima padrona, decifrò il cartello infamante appeso a capo del letto, e se ne disperò tanto, e pianse e protestò così altamente che tutto lo spedale andò sottosopra.

Ma tutto ciò non poteva giovarle: Barberina appena guarita doveva ritornare alla sua schiavitù. La padrona aveva il diritto del suo credito; e la questura non trovava alcuna ragione per cancellar la ragazza dai suoi registri. Si ridevano dei preti e delle monache che si erano messi in mente codesta conversione, e non potevano a meno di riconoscere che a Barberina mancava la virtù cardinale, la sola virtù che possa redimere per legge le sue pari: l'economia; quella economia sui proventi del vizio, remunerata dal savio legislatore con filantropica sapienza civile!

Non potendo redimerla legalmente e non sentendosi il cuore di abbandonarla, le suore di carità e il cappellano cercarono di salvarla in un altro modo: aiutandola a fuggire. Così la montanina tornò alle sue capre e ai suoi monti. Il suo nome rimase iscritto nel libro infame; ma essa fu libera. L'autore non ci dice se riesci anche a dimenticare, nè se fu amata sempre da Luca, aprendo nuovamente il suo cuore ad una passione, di cui aveva conosciute le più brutali manifestazioni. Ma ci è lecito sperarlo; perchè a sedici anni, in quell'atmosfera benefica, la natura può compiere guarigioni miracolose, così del corpo come dell'anima.

E così pure speriamo che anche la piaga sociale da cui prese argomento questa storia, si cicatrizzi un giorno, e confidiamo con l'egregia scrittrice che un alto sentimento umanitario trovi finalmente modo di riparare ad una condizione di cose tanto intollerabile quanto vergognosa.

LETTERATURA DRAMMATICA.

Cinque o sei anni fa, il teatro italiano era risorto: guai a chi avesse mostrato intorno a questo risorgimento il meno dubbio: a toglierlo dall'incertezza gli cantavano una lunga litania di nomi: Giacometti, Ferrari, Gherardi, Cossa, Giacosa, Marengo, Torelli, Costetti, per tacere d'altri che, o consapevoli della propria pochezza o distratti da nuove cure, fecero capolino sulla scena ma non ci si fermarono. Oggi invece siamo a disputare del perchè il teatro drammatico non prosperi qui come altrove, e delle cagioni che impediscono il suo rinascimento; e coloro stessi che più s'inflammavano allora nel predicare alle genti il miracolo, oggi se ne scusano dicendo che la loro fu un'illusione generosa così com'è amaro il disinganno, e buttano la colpa addosso agli scrittori, i quali promisero molto e mantennero poco.

Le cose stanno propriamente a questo modo? A noi non pare: e crediamo che il disinganno non sia toccato se non

a chi volle già illudersi per forza: per forza cercando e vantando nei più dei lavori e degli scrittori drammatici italiani pregi e facoltà che non avevano.

A buon conto chi parla di risorgimento del teatro drammatico italiano afferma implicitamente che l'Italia ebbe per lo passato un teatro: affermazione che una critica imparziale ed accorta metterebbe forse in quarantena: non diciamo della tragedia: rispetto ad essa noi fummo e siamo di gran lunga inferiori agli Inglesi, a' Tedeschi, a' Francesi: ma e dove sono gli scrittori comici tali e tanti da farci lecito di credere che anche noi avemmo un teatro? Nel cinquecento, tranne la *Mandragola*, nulla di originale: il seicento si sta aspettando chi lo esplori: e se dal poco che se ne conosce è facile arguire che un accenno alla commedia nazionale anche in mezzo alla imitazione spagnuola vi fu, opere degne di restar sulla scena non è a sperare, per quante esumazioni si facciano, di rinvenirne. Il Goldoni dunque e poi daccapo il Goldoni, e sempre il Goldoni: grandissimo ma solo: avanti di lui, nulla o quasi nulla: dopo di lui, cioè per cento anni e fino alla metà del secolo presente, un paio di commedie del Giraud e basta: chè delle rabberciature del Nota, delle freddure del De Rossi, delle sconcezze del Finoli, delle insulsaggini del Brofferio, delle puerilità del Cosenza non si ha a tener conto. Dov'è qui quella lunga e non interrotta sequela di scrittori che ha dato un teatro alla Francia, e che cominciando col Molière e continuando col Regnard, col Dancourt, col Destouches e giù giù col Colin d'Harleville e col D'Eglantine arriva sino al Delavigne e al Bayard per finire poi sotto ai nostri occhi col Dumas, coll'Augier e cogli altri minori?

Ma lasciamo il passato: è egli propriamente vero, questo importa sapere, che gli autori comici contemporanei abbiano dato tante belle speranze di sè, e le abbiano poi tutte deluse? Vediamo.

Chi non loderà gli sforzi di Paolo Giacometti che, quando da più anni il teatro viveva da noi di traduzioni, primo si mette a scrivere per le nostre scene, segue le compagnie di città in città men pagato e men stimato di un suggeritore, e a furia di persistente coraggio sfida e l'indifferenza del pubblico e la malavoglia dei capocomici? Ma data lode alla costanza, all'ingegno fervidissimo, alle singolarissime attitudini sue, nessuno vorrà affermare che il *Poema* e la *Cambiale*, il *Poeta* e la *Ballerina*, la *Colpa vendica la colpa* sieno buone commedie; nè, malgrado dell'accoglienza fattale a Parigi ora è poco, si potrà encomiare senza molto riserbo la *Morte civile*. Sappiamo che questi e altri lavori del poeta genovese stettero lungamente sulla scena ed ebbero applausi in quantità: ma perchè un'opera dell'arte sia veramente da giudicarsi buona, ha da ottenere insieme i suffragi del volgo e quelli della gente che se ne intende. Quale fu tale il Giacometti si serba: la *Povertà in quanti gialli*, recente lavoro suo così male accolto dal pubblico, è della stessa stampa degli altri, nè val meno di quelli. C'è lo stesso ingegno, la stessa conoscenza degli effetti scenici: vi manca la verità dell'osservazione, la umanità del tipo, la scioltezza del dialogo, che ne' lavori del Giacometti non si trovano mai.

E quello che del Giacometti si può dire del Costetti: che è un Giacometti rimpiccolito e rimodernato, più al giorno de' gusti del pubblico e più assiduo lettore di cattivi romanzi francesi. *Plebe dorata* è una delusione? No. È una conseguenza. Scende in diretta linea dalla *Lesina*, dalle *Mummie*, dagl' *Intolleranti*, dal *Figlio di famiglia*, dagli stessi *Dissoluti gelosi*, che ebbero applausi e premi: esequie onorate. Nelle ultime come nelle prime commedie del Costetti, gli stessi personaggi moventisi per non si sa quali molle nascoste attraverso intrecci ardui in una società non vista da alcuno, parlante un linguaggio artificioso che è quello

dell'autore incapace di obiettivare. Non v'è oggi, rispetto al Costetti, argomento di sconforto, come non vi fu altra volta argomento di speranza.

La colpa non è degli autori, i quali anzi hanno ragione di meravigliarsi nel vedere sbertato ora quel che tempo fa si accoglieva con caloroso entusiasmo. Se fossimo nel Marengo, per esempio, noi chiederemmo, e a buon dritto, alla critica e al pubblico: perchè tanti battimani al *Falconiere*, tanto cipiglio all'*Arimanna* e al *Corrado*? O non sono della stessa famiglia? Qua e là i medesimi uomini di bronzo, le medesime donne di cartapesta, il medesimo convenzionalismo nel colore del tempo; qua e là ricerca di *effetti* che non nascono dalle intime necessità del dramma ma da episodi male appiccicati, da situazioni condotte penosamente a respirare un po' d'aria dopo che stettero chiuse per cinquant'anni nell'arsenale dei vecchi drammi, i quali innamoravano il Marchionni e facevano lacrimare il Ghirlanda. E qua e là la forma istessa; la forma che oramai s'è preso l'uso di lodare nel Marengo; perchè da noi quando un lavoro drammatico è poco buono, si manda in pace l'autore accertandogli che è un bel lavoro letterario. E bisognerebbe dire invece, (e alcuni dei critici più ascoltati lo dicono, dappertutto fuorchè ne' loro giornali) che essa pecca per lusso d'immagini, spesso né proprie né nuove, e per difetto d'impasto: perchè gli emistichi delle vecchie tragedie vi si accoppiano co' riboboli, e, mancando quella sapiente fusione onde vien l'accozzo dell'antico e del volgare, stride come striderebbe una strofa del Prati posta là a casaccio in una laude di Feo Belcari. E ad ogni modo fosse pure eccellente la forma, il teatro di questo solo non si contenta: oggi come oggi siamo arrivati a tale una confusione di parole e d'idee, che un volume di liriche barbaramente scritte, mancanti di ogni pregio d'arte e d'ogni senso di poesia, si loda perchè c'è *dramma*, di un dramma informe senza nè capo nè coda, dove dieci o dodici marionette si agitano vanamente per cinque atti di seguito, si dice bene perchè c'è *della bella lirica*! E così si tira avanti salvando capra e cavoli, ossia si resta amici degli autori e si passa per gente superiore al volgo dei *droghieri*, che iguorando i sapienti trovati modernissimi, cerca, come i nonni, la lirica nella lirica e il dramma nel dramma. Al teatro far degli uomini vuol essere, non de' versi! E gli uomini non li fa oggi che uno solo sulla scena italiana; il Ferrari. Dite pure che nelle sue favole fattose appare piuttosto il lungo studio e difficile che la ricca spontaneità della immaginazione; dite pure che il linguaggio di alcuni suoi personaggi è talora rettorico e gonfio; dite pure che talora per soverchia smania di colorire, sforza, se è lecita la frase, le tinte nella pittura di certi ambienti sociali: tutte osservazioni vere: ma il pubblico perdona facilmente tali mende a un poeta comico del quale anche i lavori infelici, come il *Roberto Viglius* e gli *Uomini seri*, portano l'impronta di quella che deve essere la più spiccata, com'è la necessaria, facoltà di chi scrive drammi e commedie: la facoltà di fare un carattere, di dar vita e vigore e movimento a una figura umana.

Pigliate la più gran parte delle commedie recitate qui da venti anni a questa parte: di quelle, intendiamoci, che ebbero e applausi di platee, e onore di repliche, e lodi di Commissioni, e premi di Ministeri. Chi se ne ricorda più? Ma chi ha dimenticato il *Marchese Colombi* del *Parini*, il vecchio *Blana* della *Prosa*, il *Podestà* del *Dante a Verona*, l'*Antonio* della *Donna e lo scettico*, la *Zia* di *Dolcezza e rigore*, il *Sirchi* del *Duello*, e via via, tralasciando di citarne molti altri; meno quelli i quali bisogna citare di sicuro: i personaggi tutti quanti della *Medicina di una ragazza ammalata*.

Eppure vi fu tempo nel quale del Ferrari si acclamò emulo il Torelli; da' più discreti badiamo: che per altri il Ferrari a paragone dell'autore de' *Mariti* doveva darsi per vinto e implorare dal pubblico un benigno compatimento perchè a lui, già verso la cinquantina, l'ingegno indebolito non consentisse di fare quanto il nuovo giovane poeta napoletano faceva. Ed oggi che il Torelli dopo molti infausti successi, s'è ritirato per un po' dalla scena, e si rammarica forse della pericolosa vanità di quelle prime lodi smisurate, ond'egli non altro trasse che fiducia soverchia in sé ed ebbe la spinta al lavoro spensieratamente affrettato, oggi i fanatici d'allora piangono

. recise
Tante speranze dell'età fiorita

e accusano al solito il Torelli di non aver mantenuto nel *Consalvo*, nella *Fanciulla*, nel *Colore del tempo*, ciò che promise nella *Missione della donna*, ne' *Mariti*, nella *Fragilità*.

Ma che promise egli mai il Torelli? Se invece d'incocciarsi a trovare ora in questo ora in quello il restauratore del teatro nazionale, i critici avessero preso a esaminare ponderatamente le prime e fortunate commedie di lui, la conclusione di tale esame sarebbe stata questa: che il Torelli, abilissimo nella descrizione delle superfici, fallisce sempre quando si prova a scrutare negl'intimi precordi l'uomo morale: i tuoni dell'epiderme son giusti: manca di anatomia; onde una certa disinvoltura nello sceneggiare, e nel profilare, una tal quale abilità nell'aggruppare i fili della commedia, una tal quale originalità nel districarne il nodo; e scioltezza di dialogo quantunque in una lingua né pura, né propria, né elegante; in sostanza i requisiti minori del poeta comico, tutti o quasi tutti: non uno dei principali, la conoscenza cioè del cuore umano, e la facoltà di mettere al mondo caratteri che abbiano insieme la unità e la varietà interiore saviamente chiesta dall'Hegel. Con minor pretesione, e avendo più spirito e più studi, il Torelli poteva rivaleggiare col Gherardi: tenuto conto della differenza che corre tra il 1845, anno nel quale il Gherardi cominciò a scrivere: e il 1862, che vide comparire sulla scena il Torelli. Nè stimiamo dir poco: perchè le commedie spigliate e gaie dell'autore del *Padiglione delle mortelle* vivono ancora di vita floridissima, sebbene alcune abbiano circa una trentina d'anni addosso; vivono e, a nostro credere, vivranno: perchè non si propongono grandi intenti, ma i postistis raggiungono: la osservazione non vi è molto profonda, ma sempre diligente e giusta: quando non divertissero più il pubblico come lo divertono anche oggi, rimarrebbero modello di festoso dialogo paesano e cronaca de' costumi della borghesia toscana del tempo nostro. Anche a costo di provocare sdegni acerbi o sorrisi compassionevoli vogliamo dire intero l'animo nostro: non reputiamo il Gherardi un poeta comico da stare co' primi; ma a senso nostro le *Cleopatre* saranno tornate da un pezzo ai silenzi degli ipogei, da un pezzo i *Fratelli d'Armi* si saranno rassegnati a chiedere asilo fra gli obliati fantasmi delle leggende, quando *Cogli uomini non si scherza*, povera commediola che non ha altra pretesa che di tenere allegro il pubblico per un paio d'ore, si rappresenterà ancora sui teatri d'Italia.

E qui a proposito della *Cleopatra* e del *Fratello d'Armi*, che sono i più recenti e più importanti lavori drammatici venuti in luce fra noi, bisognerebbe tornare daccapo: e a coloro i quali dicono che il Cossa declina e il Giacosa traligna dimostrare come i difetti rimproverati a que' drammi fossero già in germe e più che in germe nel *Cola di Rienzo* e nel *Trionfo d'Amore*. Ma perchè l'argomento ci condurrebbe per le lunghe, ed è occasione opportuna a discorrere della via che ha preso e tiene la nostra letteratura dram-

matica, ne parleremo in seguito: aspettando intanto che intorno alla *Cleopatra*, la quale sin qui non fu rappresentata che al Valle di Roma, pronunzi giudizio il pubblico di qualche altro teatro.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

C. U. POSOCCO. *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte.* — Fermo, 1877.

Bell'argomento e bel titolo; ma il signor Posocco svolge l'uno superficialmente, onde l'altro non si giustifica punto. A leggere il frontespizio parrebbe che si trattasse di documenti nuovi intorno alla bella e sfortunata signora da Polenta: e che qualcosa di nuovo si dicesse intorno alle opere dell'arte ispirate dai casi di lei. Neanche per sogno. Di storia v'è quel che il Boccacci lasciò scritto della pietosa istoria de' due amanti di Rimini, e quel più che diligenti ricerche condussero il Torrini e il Betti a trovare; di critica un po' di commento leggerino leggerino alle terzine dantesche e un rapido esame della tragedia del Pellico e della fantasia drammatica del Rapisardi. E non c'è altro? O la tragedia del Fabbri e quelle che si scrissero sullo stesso argomento in Francia, in Germania, in Polonia si hanno a tenere per robuola di cui non mette conto discorrere? Eppure ve n'ha una fra quelle, che a giudizio di molti vince l'altra del Pellico; la quale, sebbene paia al signor Posocco mirabile, noi pensiamo siasi celebrata troppo, e all'onore in cui venne, forse non poco giovò il carcere duro. Quando il De Sanctis stupì che al Pellico fosse uscita dalla penna una *Francesca tutta di un pezzo e di una fattezze così grossolana*, stupì a ragione: nè sarebbe difficile dimostrare che delle sette o otto tragedie venute fuori in Italia dopo la morte dell'Alfieri e che ancora compariscono di quando in quando sulla scena, la *Francesca* è, diciam così per andar canti, la meno felice. Del che si possono addurre due ragioni: la prima che dell'autore tragico al Pellico mancò la tempra: la seconda che il revocare d'inferno i dannati danteschi è opera piena di pericoli: non perchè facciano, come il Foscolo diceva, paura a' vivi: ma perchè Dante scolpi siffattamente e con così efficace vigore quelle figure, che il dramma sintetizzato da lui in poche terzine, appare languido quando si stempera poi in scene ed in atti. Bene Eschilo poteva vivere delle briciole del banchetto di Omero, nè occorre dire il perchè: ma cogli avanzi del poema di Dante, specie della prima cantica, non si nutrisce nessuno.

Siamo tanto avvezzi a un certo modo di far la critica in uso fra noi, che non ci maraviglieremmo punto se qualcuno venisse fuori a dirci che con queste parole sul Pellico noi insultammo alla memoria di uno de' nostri martiri e de' precursori più tormentati del nostro risorgimento. A evitare chiacchiere vane, diciamo che l'accusa non ci farebbe nè caldo nè freddo: onoriamo il prigioniero dello Spielberg, ma stimiamo poco il poeta: e questo pare debba essere consentito da chi non vuole confondere cose disparatissime: che se l'aver sofferto e combattuto per l'Italia basta a fare un letterato, dovranno pigliarsi a modello di componimento e di stile le lettere di Ciceruacchio e la *Clelia* di Garibaldi.

AVV. FILIPPO MARIOTTI. *Le Orazioni di Demostene*, tradotte e illustrate. — Firenze, vol. III, 1877.

Intorno a questo terzo volume delle Orazioni di Demostene non potremmo che ripetere il giudizio che già fu da più parti esposto intorno al valore dei due primi volumi; che cioè la traduzione in generale segnava un certo progresso in questo genere di letteratura, se posta a riscontro

con quella del Cesarotti; ma che tuttavia le discrepanze dal testo demostenico, le inesattezze, le sviste sono pressochè infinite, così che non si possa certo affermare, che questa del signor Mariotti sia una traduzione fedele di Demostene. La giacitura del periodo è quasi sempre alterata per l'omissione d'importanti incisi e delle particelle, segnatamente avversative e causali, per cui la forza e l'ansia, che è tutta propria di quest'oratore, resta sempre troncata nella traduzione. In moltissimi casi il testo è appena adombrato; la locuzione languida, le tinte smorte; manca insomma nello stile quella semplicità vibrata, quell'impeto, rude spesso e violento, che rende l'invettiva di Demostene così terribile. La fretta è il peggior nemico in cosiffatti lavori; e di fretta molti indizi appaiono in questa traduzione. Confessiamo tuttavia che, nel complesso, la materia di questo terzo volume si vantaggia per maggior cura e studio su quella degli altri due volumi, che contengono le orazioni politiche.

Ma la parte più manchevole resta pur sempre ancora la illustrativa. Se pei primi due volumi sarebbe stato necessario che l'autore avesse corredato il suo lavoro d'una notizia seguita e particolareggiata delle condizioni della Grecia e d'Atene al tempo di Demostene, stimata necessaria perchè la lettura delle orazioni politiche riesca istruttiva ne' riguardi dell'eloquenza parlamentare; ad intendere questo terzo volume, che contiene le orazioni di ragione privata e civile, sarebbe stato necessario un particolareggiato ragguaglio del diritto privato, del sistema delle giudicature e del processo Attico. Che se l'autore crede d'aver supplito a tutto ciò con quel *Codice civile degli Ateniesi*, che ha posto come Appendice al volume, egli s'inganna, perchè questa raccolta, fatta certo con lodevole intendimento, nessun utile arrecherà a quel genere di lettori, a' quali sembra destinato il suo lavoro. Bisogna persuadersi, che qui da noi difetta ancora pur troppo quello studio de' Greci antichi, che, per taluni uomini di Stato inglesi ad esempio, è un abito che essi contraggono fino da' primi anni. Molto più utile quindi sarebbe stato l'espore nettamente lo stato delle questioni, il fondamento giuridico e le forme di procedura in brevi introduzioni, premesse ad ogni orazione, segnatamente di ragione privata, lasciando da parte questi *Argomenti di Libanio*, che nella più parte dei casi non sono che indovinelli, necessitosi d'essere chiariti. Il signor Mariotti risponderà, che egli non ha voluto *chiosare greca mente le orazioni di Demostene per gli intenditori di greco*. Ma appunto questi *intenditori* sono quelli, che meno abbisognano di chiose, mentre molto, ma molto ne abbisognano i *non intenditori di greco*, ai quali esso destina l'opera sua. L'*Iliade* e l'*Eneide*, Sofocle ed Euripide potranno forse essere e intesi e gustati anche senza molta chiosa, perchè in que' poemi e ne' drammi di questi prevale quel sentimento puramente umano, che trascende i termini della vita reale e può essere quindi compreso senza gravi difficoltà. Ma in un oratore, come Demostene, l'arte ha movenze tutte sue particolari, così connesse all'indole dell'autore, alla vita ateniese, che ad intenderla, quest'arte, non basta quella che suole chiamarsi cultura generale, ma dottrina ci vuole, e quell'abito soprattutto, che non s'acquista, che con lunga disciplina, nella scuola dapprima, e nella vita dipoi. Ma noi siamo ancora lontani da questo abito intellettuale, che domanderebbe un completo rivolgimento nelle forme tradizionali della nostra educazione.

Domanderemmo poi infine al signor Mariotti perchè anche nelle scarse illustrazioni, che egli ha date al suo lavoro, non abbia voluto (egli non lo mostra almeno) valersi delle opere più recenti e più ricche di vita e di movimento intorno a Demostene e all'eloquenza ateniese. Come *Vita* di

Demostene ci ha dato quella leggendaria di Plutarco; gli *argomenti* sono sempre quelli degli antichi; già a questo terzo volume, egli premette un *Discorso* di lord Macaulay sugli oratori ateniesi. Ma, e che sugo si cava da tutte coteste cose? È il Demostene della critica moderna, che s'impara a conoscere qui? È sull'arte demostenica che ci chiarisce il discorso del Macaulay? Davvero è un riserbo costoso, che non arriviamo a comprendere. Ma e le opere del Darestè, del Westermann, del Dindorf, dello Schæfer, del Blass, del Rehdantz, dello Schoemann (specialmente per la procedura attica quest'ultimo), ma e che ci sono per nulla queste? Perché non largire qualche parte degli studi di questi critici solenni a' lettori italiani? Ci saranno de' concetti un po' troppo artificiosi in queste opere; ma il Demostene che ne esce è un uomo vivo e spirante, molto più adatto a scuoterci che non la pallida larva del Demostene di Plutarco e del Cesarotti.

Malgrado tutte queste mende, ha fatto il signor Mariotti un lavoro utile almeno? — Non oseremmo negarlo, nella lusinga se non foss'altro, che esso valga a scuotere l'indifferenza per gli studi classici, e a mostrare quale tesoro di nobili incitamenti possa dischiudere l'eloquenza antica anche alla pratica del vivere civile.

SCIENZE GIURIDICHE.

Prof. GUGLIELMO RAISINI. *Programma di Diritto Romano*. — Bologna, 1878.

L'opinione pubblica non s'interessa gran ché di quanto avviene nel seno delle nostre molte, anzi troppe Università; dei loro bisogni, dei loro inconvenienti, come anche dei risultati che vi si ottengono, dei progressi che vi si raggiungono. Le Università hanno ancora in Italia un'importanza municipale e regionale, non un'importanza nazionale. A questa indifferenza contribuisce molto l'idea, alimentata anche da uomini eminenti, che l'Università sia e debba essere un istituto professionale e null'altro. Noi non vogliamo qui sollevare tutta la questione universitaria, per la quale non basterebbe un volume, ma soltanto richiamare l'attenzione del lettore sopra uno dei progressi, che da alcuni anni si notano negli studi giuridici e specialmente in quello meglio diretto e più profondo del diritto Romano. A questo Diritto, che rimarrà sempre una delle nostre più grandi glorie nazionali, i giovani si rivolgono con amore e profitto. Nelle tesi di laurea e nei concorsi ai posti di perfezionamento all'interno ed all'estero si leggono sovente eccellenti dissertazioni; gli studiosi, che si recano all'estero, hanno per lo più lo scopo di perfezionarsi nel diritto Romano, e molti più sarebbero, se il Ministero di pubblica istruzione potesse a quel fine disporre di maggiori fondi per sussidi.

A questi progressi negli studi di giurisprudenza ha contribuito principalmente una valente schiera d'insegnanti, che ricuoprono nelle nostre Università le cattedre di Istituzioni e di Pandette. Fra essi abbiamo sempre udito citare il nome del prof. Raisini di Modena, autore del libro su cui stiamo per dare un giudizio. Anche questo suo scritto è una prova di quanto dicevamo sul progresso degli studi. Venti o trent'anni fa un programma, come questo del prof. Raisini, non sarebbe stato possibile: sarebbe stato cioè un lavoro molto più magro e superficiale. Con questo non vogliamo dire però ch'esso risponda completamente allo stato attuale della scienza. È verissimo che simili compendi o programmi o sinopsi, come si vogliono chiamare, sono la cosa più difficile a scriversi. L'Autore dichiara nella prefazione di aver voluto fare un lavoro modesto, « un » quadro sinottico, com'egli dice, dei principii fondamentali del diritto Romano, in cui colla maggior brevità

» e chiarezza che per me fosse possibile, mi sono proposto » di porne in rilievo l'importanza e il loro legame logico, » storico e giuridico. » Ma tenendo pur conto della difficoltà del genere, dobbiamo pur riconoscere che il lavoro del Raisini avrebbe potuto esser fatto molto meglio, e che così com'è, sarà ben poco utile agli studiosi di diritto Romano, eccettuati i suoi studenti pei quali la viva voce dell'insegnante potrà supplire ai difetti del programma. La chiarezza c'è, ma la brevità non sempre: dovunque si può notare una certa disuguaglianza, che fa comparire ora troppo, ora troppo poco, quello che l'autore crede di dover esporre. Ma il difetto maggiore ci sembra la mancanza di precisione nel formulare i principii e le regole, spesso le più elementari. Ora per l'appunto in simili lavori sinottici la esattezza dell'espressione non è soltanto un pregio, ma una necessità. E perchè non ci si dica che asseriamo senza prove, prendiamo due passi a caso. Il possesso vi è definito nel senso più lato: « detenzione fisica di una cosa con » animo di *custodirla per sè o in nome d'altri*, » e manca poi ogni definizione in un senso più stretto. Secondo questa definizione inesattissima anche il conduttore ed il comodatario sarebbero possessori. Là dove si parla degli elementi essenziali dell'obbligazione, viene accennato in primo luogo il concorso di due o più persone ec., e in secondo luogo « la prestazione di una cosa; » espressione anch'essa di una inesattezza imperdonabile. Va bene, che più sotto non si parla più di « cosa » ma di « prestazione, » e che vi è accennato poter questa prestazione consistere perfino nell'obbligo di non fare; ma perchè non formular tutto ciò esattamente nella definizione?

SCIENZE ECONOMICHE.

Dott. ULPIANO BUZZETTI. *Teoria del Commercio Internazionale*. — Milano, 1877.

L'Autore il quale mostra di avere coscienziosamente studiate le dottrine degli economisti inglesi più celebrati, ha voluto illustrare la teoria degli scambi internazionali, la quale accennata dal Ricardo fu poi svolta dal Mill e più tardi ripresa in esame dal Cairnes. Specialmente sulla scorta di quest'ultimo scrittore, il signor Buzzetti dopo aver giustificata una separata trattazione dell'argomento del commercio internazionale cerca di determinare ciò che sia il costo di produzione e quale sia la legge del valore applicata agli scambi internazionali. Mostra poi il legame della dottrina in questione con tutta la materia degli scambi internazionali. — Sebbene il libro del giovane autore non possa aspirare alla originalità, e l'originalità è ormai difficile in questi studi, pure sono degne di attenzione certe sue acute risposte alle critiche del Musgrave alla teorica del Mill, non che diverse osservazioni sparse qua e là e particolarmente nella *Nota sui salari e sul commercio internazionale*. Ciò che desidereremmo sarebbe una maggiore chiarezza ed una maggiore accuratezza nell'esporre le dottrine del Ricardo e del Mill, poichè non di rado manca la prima e talora la seconda.

SCIENZE FILOSOFICHE E MORALI.

Prof. S. T. DE DOMINICIS. *La Pedagogia e il Darwinismo*. (Estratto dalla Cronaca ufficiale del Liceo di Bari.) — 1877.

L'Autore ha studiato a fondo le opere dei moderni psicologi inglesi; seguace ardente delle loro dottrine, egli addita nel suo scritto attraente e brioso le basi scientifiche della pedagogia. Egli espone a grandi tratti, ma in modo chiaro e stringente, perchè le filosofie idealistica (Descartes, Leibnitz), empirica (Locke, Elvezio) e critica (Kant) riescono impotenti a fondare una pedagogia scientifica: esse mettono capo ad una psicologia astratta, che divorzia lo spi-

rito dall'organismo e dal resto della natura, e non possono quindi vedere il fondo della questione, cioè: la *genesì* dei fenomeni psichici, il *legame* del fisico col morale, e l'influenza sullo spirito dell'*ambiente* fisico e morale, cose accessibili solo alle scienze positive, sperimentali e di osservazione. Queste scienze, trasceso il periodo di un materialismo pratico, e la forma di metodi puramente descrittivi, hanno fatto propri i problemi fondamentali della natura; l'uomo stesso è diventato un soggetto nuovo d'immense ricerche: egli non è più il centro dell'universo, ma un'armonica espressione di esso; non è l'idolo, ma un anello nella catena delle esistenze telluriche, e le leggi sue sono *derivazione e continuazione* delle leggi universali; l'anima non è disgiunta, nè disgiungibile dal corpo; le funzioni psichiche si sviluppano e progrediscono nella serie dei viventi come si sviluppa e progredisce il sistema nervoso; questa evoluzione organica, incarnazione del progresso universale, si svolge sotto l'impero delle leggi naturali, per opera di due fattori principalissimi che sono l'*eredità* e la *variabilità*, dagli effetti combinati dei quali risulta l'*adattamento* di più in più perfetto dell'organismo all'ambiente, per mezzo della crescente complessità e della crescente specializzazione delle sue varie parti, e delle relative funzioni. Questo punto di vista, abbracciando simultaneamente l'esterno e l'interno di ogni organismo, ed anche dell'uomo, crea una nuova psicologia, fondata principalmente sullo studio dell'organo, sostrato fisico dell'attività psichica, e sullo studio delle sue manifestazioni funzionali in relazione col l'ambiente fisico e morale; insieme con la vecchia psicologia, cade anche la vecchia pedagogia, e sorge quella dell'avvenire, la quale non deve più essere un letto di Procuste ove vengano mozzate o stiracchiate le facoltà della mente giovanile, ma un sistema pieghevole che si adatti all'indole infinitamente svariata di questa, onde svilupparne le migliori tendenze. L'educazione, nel senso largo della parola, includendo cioè tutto quanto influisce sullo sviluppo individuale, deve essere una vera *scelta naturale*, fatta consapevolmente, sulla natura psichica dei popoli e degli individui, in ordine alle condizioni dell'ambiente fisico e morale, alle tendenze ereditarie e alla portata del loro svolgimento storico; l'educazione deve, insomma, essere una forma dello stesso processo che adopera la natura per lo svolgimento degli organismi. Dalla scelta naturale inconsapevole nascono le specie, e poi le razze; i caratteri etnici di queste si differenziano inoltre in caratteri nazionali, e questi in caratteri locali, regionali o provinciali. La pedagogia dunque ha un altro fondamento scientifico nelle forme successive del *carattere nazionale* dei popoli, nel quale trova riassunte la media delle tendenze ereditarie e delle azioni dell'ambiente fisico e morale, in stretta relazione con tutte le forme della vita sociale, e nel *carattere regionale* delle varie parti di uno stesso popolo, nel quale trova più minutamente differenziata l'azione e la reazione dei due fattori suaccennati.

L'autore conclude colle seguenti parole una pagina eloquente e severa sui difetti dell'attuale pedagogia italiana: « L'educazione aspetta in Italia chi l'unifichi secondo le » vere esigenze del carattere nazionale; chi la diversifichi » secondo la natura dei luoghi e delle tendenze regionali; » chi le dia un carattere moderno e ben spiccato; chi la » tolga al formalismo dei regolamenti, per confidarla a per- » sone che devono essere responsabili dell'esito, ma che de- » vono trovare nella loro coscienza le cognizioni dei mezzi » per attuarla. »

Nella seconda metà del suo lavoro l'Autore indica le basi del principio atto a dirigere l'educazione individuale, la *pratica pedagogica*, che si può ricavare dalla psicologia scientifica, fondata sulla legge dell'evoluzione universale,

giacchè la pedagogia non è solamente una *scienza*, ma un' *arte*, e i popoli si educano educando gli individui. L'idea madre che informa la pedagogia razionale propugnata dall'Autore è che l'insegnamento scientifico dovrebbe primeggiare sull'insegnamento classico; egli lamenta soprattutto che nulla si faccia in questo senso nelle nostre scuole elementari. Noi non possiamo seguire l'Autore nello sviluppo speciale che egli dà a questa parte del suo argomento; concludiamo con un plauso sincero alla franchezza colla quale il giovane psicologo esprime le proprie idee, e raccomandiamo ai nostri lettori lo studio del suo lavoro.

SCIENZE NATURALI.

H. MOHN. *Elementi di Meteorologia*, versione italiana del prof. Domenico Ragona. — Torino, 1877.

Da alcuni anni a questa parte l'amore per lo studio dei fenomeni meteorologici è andato estendendosi fra noi; sono molte le persone che volenterosamente si sono dedicate alla osservazione di questi nelle varie regioni italiane. Mancava un trattato di questa scienza, esposto in modo elementare ed a tutti facilmente accessibile. Uno, ottimo, ne aveva, cinque anni or sono, pubblicato in norvegese il prof. Mohn della Università di Cristiania. Il prof. Ragona, Direttore dell'Osservatorio di Modena e Presidente della Società Meteorologica Italiana, ne ha impresso la traduzione. Egli ha arricchito l'opera di 139 pagine di aggiunte, e le fanno corredo una cinquantina di tavole. È un buon libro che riuscirà di molta utilità.

GALILEO FERRARIS. *Le proprietà cardinali degli strumenti diottrici*. — Torino, 1877.

La teoria delle lenti e degli strumenti d'ottica, esposta nei trattati di fisica, suppone sempre che le lenti sieno infinitamente sottili, dimodochè le formule ed i risultati ai quali essa conduce sono ben lungi da quelli che dà la pratica. Fu Gauss il primo (*Dioptrische Untersuchungen*, 1840) che tenne conto dello spessore; lo seguirono Listing, Helmholtz, e Casorati. Ora l'ingegnere Ferraris ha raccolto in un volume i lavori precedentemente fatti su questo argomento, e dopo una chiara ed ordinata spiegazione dei fenomeni ne presenta una completa teoria della quale fa l'applicazione ai principali strumenti ottici. Il *Bulletin des sciences mathématiques et astronomiques* di Parigi, ha un articolo molto favorevole al libro del Ferraris.

RASSEGNA FINANZIARIA.

È ugualmente in errore chi pretende che la politica e la borsa siano due parti dello stesso organismo e soffrano le medesime convulsioni, come chi pensa che l'una sia tanto distinta dall'altra, da non avere che raramente dei punti di contatto. È certo che le notizie politiche non hanno più oggi un'influenza così sensibile sul prezzo dei valori come per lo passato. E ciò perchè gli speculatori ed i capitalisti nell'apprezzarle non tengono conto delle conseguenze immediate degli avvenimenti, ma portando più lontano il loro sguardo, ne calcolano le conseguenze meno prossime, e le pesano con una bilancia, che non è sempre quella della paura. Questo spiega come gli avvenimenti politici del 1877, che fecero trepidare due volte l'Europa pel timore di una guerra generale, e per quello di una reazione clericale in Francia con conseguenze minacciose per la quiete di altri paesi, non produssero che ribassi, violenti talvolta, ma sempre poco durevoli con ritorno a prezzi progressivamente migliori. Ed i corsi della fin d'anno furono quasi i più alti del periodo. È vero però che a favore di questi aumenti stava, e sta tuttora, l'abbondanza di capitali in cerca d'impiego non solo sicuro e remuneratore, ma facilmente realizzabile. Ed ecco perchè a preferenza degli altri valori, ed anzi quasi con esclusione di questi, le rendite siano stato oggetto della massima parte delle contrattazioni nel decorso anno.

Nelle condizioni economiche attuali quale impiego migliore di quello della Rendita nostra che offre sicurezza, che dà un interesse abbastanza

elevato, e, cosa importantissima, che può vendersi con tutta facilità in qualunque momento, e dovunque in Italia ed all'estero? È questo, la Rendita, il valore che deve richiamare la continua e speciale attenzione di quei capitalisti, che soddisfatti di un equo interesse non amino correre i rischi doppiamente pericolosi di avvenimenti che colpiscono bensì senza distinzione tutti i titoli ad un tempo e quindi anche la Rendita, ma sempre in maggiori proporzioni gli altri valori, siano essi garantiti dal governo o siano valori industriali. Non intendiamo però di asserire che la sola Rendita meriti l'attenzione dei capitalisti; vi sono in Italia altri valori che offrono sicuro impiego, come vi sono pur troppo altri valori che meriterebbero il nome di *non valori*. Ma degli uni e degli altri verremo occupandoci nelle successive rassegne a mano a mano che se ne presenterà l'opportunità.

Ed ora ecco quale fu l'attitudine delle borse dal primo giorno dell'anno ad oggi.

La Rendita si mantenne nei primi giorni press'a poco sugli stessi prezzi ai quali l'aveva lasciata l'anno precedente. Si negoziò al prezzo di 78.50 massimo, e scese per poco a 77.80 per l'aggravarsi della malattia che privò l'Italia del suo primo Re.

L'annuncio della sua morte sbalordì nel primo momento il mercato, e se vi furono affari non furono di tanta importanza da meritare un cenno. Le borse ufficiali rimasero quale più, quale meno, chiuse nei primi giorni del lutto nazionale. Però nelle riunioni private che si tenevano dalla classe dei commercianti in valori ed in banca, la Rendita prese uno spiccato indirizzo all'aumento. Il proclama del re Umberto persuase gli uomini d'affari che l'Italia nulla ha da temere per il proprio avvenire. Le manifestazioni nazionali e più quelle di altri paesi ispirarono quella fiducia in noi stessi che spesso ci aveva fatto difetto, e che le borse di Londra, Parigi e Berlino dimostrano di avere piena ed intera. Finalmente presero consistenza le voci di un armistizio fra la Russia e la Turchia, e questa non fu tra le ultime cause per cui oggi la Rendita nostra sta di poco al disotto di 79.

Se non nelle stesse proporzioni, (ma unicamente per scarsità di lettera) anche i prestiti già pontifici ed ora italiani, si risentirono dell'aumento della Rendita. Di questi valori, che in Italia si negoziano esclusivamente a Roma, parleremo più estesamente in una prossima rassegna.

Gli altri valori sono quasi nominali all'infuori delle Azioni della Banca Nazionale che toccarono per riprendere più volte e finalmente per conservare il prezzo di L. 2000. Il Mobiliare poco animato si trova fra 678 e 684 (ex-compon). Nominali fra 345 e 346 (ex-coupon) le Azioni delle Meridionali; e fra 815 e 828 quelle della Regia. E ciò per i principali valori; gli altri furono completamente negletti.

Nei cambi vi fu qualche oscillazione per la Francia a vista fra 109.75 massima e 109.35 minima; e per la Londra a tre mesi fra 27.40 e 27.26. In questi ultimi giorni lo sconto fu ridotto dalla Banca d'Inghilterra al 3 %.

NOTIZIE.

— Usciranno fra giorni a Milano: *Le lettere inedite* di Massimo d'Azeglio a Matteo Ricci o un nuovo romanzo di Raffaello Giovagnoli intitolato *Natalina*.

— Nell'ultima seduta dell'anno scorso, l'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* ha eletto membro corrispondente il professore G. I. Ascoli.

— È uscito il primo volume di una traduzione tedesca delle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo. (*Erinnerungen eines Achtzigjährigen. Aus Deutsche übertragen von I. Kurz*). Questo volume è il terzo della collezione degli « *Italienische Novellisten des XIX Jahrhunderts* » che si va pubblicando a Lipsia sotto la direzione dell'Heyse.

— I giornali tedeschi si occupano di un nuovo libro sopra il Leopardi intitolato: *Essai sur les idées philosophiques et l'inspiration poétique de G. Leopardi, suivis d'œuvres inédites et traductions par F. A. Aulard* (Paris, Thorin, 1877). Vedi una Bibliografia estesa nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* 1° gennaio 1878.

— Nei *Preussische Jahrbücher*, fascicolo del dicembre 1877, vi è una critica dell'Hartwig sul libro del Villari, col titolo *Eine Biographie Machiavelli's*.

— La Società Lombarda di Storia Patria ha riaperto un concorso per una monografia intorno a Francesco I Sforza, avendo giudicati non meritevoli di premio gli scritti presentati al primo concorso. Il termine utile per concorrere è sino al 31 dic. 1878. Il premio, lire 3 mila,

più una copia della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù (!) in 16 vol. Le Memorie dovranno essere scritte in italiano.

— La Congregazione dell'Indice, presieduta dal Cardinal De Luca, con decreto del 17 dicembre condannò le opere del professor Ellero dell'Università di Bologna, quelle di Edoardo Zeller, professore a Berlino, il libro *Les Évangiles* di Ernesto Renan pubblicato nello scorso anno, e alcuni scritti del Reinkens e del Friedrich. Il decreto ordina che *nemo audeat legere* quelle opere.

— La questione dell'emigrazione cinese in California minaccia di prendere proporzioni allarmanti e di turbare la pubblica tranquillità, specialmente in San Francisco, ove essa ha dato luogo anco di recente a qualche agitazione popolare, che le autorità non son sempre sicure di poter facilmente reprimere. Il Congresso degli Stati Uniti dovrà presto occuparsene. Si rimprovera ai Chinesi di spremere dal paese una parte importante delle sue ricchezze, di non entrare nella corrente della civiltà americana e, soprattutto, di lavorare in tali condizioni da rendere impossibile a lato ad essi ogni concorrenza al lavoro americano. Il Congresso potrà certo prendere delle misure ingiuste e vessatorie contro i poveri *coolies*, ma ciò non impedirà che, col facilitarsi e l'estendersi delle comunicazioni, la loro instancabile assiduità al lavoro, la loro parsimonia e la loro intelligenza non tendano ad allargare rapidamente il campo della loro attività ed a far riversare nel Nuovo o fra poco anco nel Vecchio Mondo l'esuberanza della loro mano d'opera.

— Il 28 corrente avrà luogo a Lione un Congresso operaio.

— Il consumo della carne di Cavallo a Parigi, incominciato nel 1860 e cresciuto durante la guerra del 1870, è andato rapidamente aumentando fino a tutto il 1877, in cui raggiunse in media la cifra di 1000 animali il mese.

— Un'altra deduzione scientifica si è verificata: i gas permanenti, l'ossigeno, l'idrogeno e l'azoto sono stati liquefatti. I signori Cailletet e Pictet sono giunti simultaneamente, ma indipendentemente l'uno dall'altro, ad ottenere l'ossigeno in forma di vapore il primo, in forma di liquido il secondo. Ambedue comunicavano le loro ricerche all'*Académie des sciences* nello scorso Dicembre. Il signor Cailletet compresso dell'ossigeno a 300 atmosfere, alla temperatura di 29° C. sotto zero; osservò al momento in cui il gas veniva repentinamente messo in libertà, il che ne portava la temperatura a — 200°, la formazione di una densa nuvola. Il signor Pictet dal canto suo, avendo messo il tubo ripieno di ossigeno sotto una pressione di 500 atmosfere, alla temperatura di 140° C. sotto zero, aprì il tubo quando la pressione fu discesa a 320 atmosfere: l'ossigeno liquefatto schizzò fuori con tanta violenza, che non poté essere raccolto. Pochi giorni dopo, il 31 Dicembre 1877, il signor Cailletet eseguiva a Parigi nel laboratorio dell'*École Normale*, in presenza di vari distinti chimici e fisici, esperimenti analoghi sull'azoto e sull'idrogeno: il primo divenne liquido sotto una pressione di 200 atmosfere il secondo di 280. Lo sperimento riuscì egualmente sopra l'*aria atmosferica* stessa, e si vide schizzare dal tubo refrigerato e compresso uno zampillo di *aria liquida*. Così è data la prova di fatto che la coesione molecolare è una proprietà universale di tutti i corpi senza una sola eccezione.

— Il dì 7 gennaio si riunì in Campidoglio la classe delle scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei. Dopo le solite formalità, dal professor Blaserna venne data comunicazione di varie opere mandate in dono all'Accademia, e delle Memorie spedite per concorrere al premio di L. 3000, istituito nel gennaio del 1877, e a quello del legato Carpi. Per il primo di questi due concorsi sono giunti 17 lavori, per il secondo 5. Furono quindi presentate le relazioni sui lavori mandati all'Accademia dai signori Campani, Rossetti, Briosi, V. Cerruti, Favaro, Felici, Berté, Capellini e Gautero. Da ultimo il professor Volpicelli annunciò che il professor Tyndall ha fatto adesione alla teorica del Melloni sulla induzione elettrostatica e che dall'Accademia delle scienze di Parigi si è incaricato il conte Du Moncel di far parte della Commissione che dovrà esaminare uno studio dello stesso professor Volpicelli sulla medesima teorica dell'induzione elettrostatica.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*